

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Marzo 2011 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

LE DUE CRISI.
Editoriale

L'INDIRIZZO SINDACALE DI CLASSE, IL PROBLEMA DEL CONTROLLO OPERAIO E I COMUNISTI.
Rolando Gai-Levra

AFFITTOPOLI: NON UNO SCANDALO MA UNA QUESTIONE DI CLASSE
Vladimiro Merlin

FEDERALISMO, TAGLI E PEGGIORAMENTO DEI SERVIZI: L'ESEMPIO DI BOLOGNA.
Gaspare Jean

RICOSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA
Documento Appello

UN GRANDE SCIENZIATO E UN GRANDE DEMOCRATICO - PAUL LANGEVIN
Giuliano Cappellini e Pablo Genova

LA DITTATURA DEI POPULISTI E LA DIASPORA DEI COMUNISTI
Bruno Casati

"IL REFERENTE ASSENTE. ASPETTANDO GODOT, L'INTERNAZIONALE E LA PRASSI RIVOLUZIONARIA"
Hu Wei

L'AGGRESSIONE IMPERIALISTA IN LIBIA.
Tiziano Tussi

NELLA CRISI DEGLI ANNI '70. I NODI DELLA SEGRETERIA BERLINGUER.
Vittorio Gioiello

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Rolando Giai-Levra, Vladimiro Merlin, Gaspere Jean, Tiziano Tussi, Giuliano Cappellini, Pablo Genova, Bruno Casati, Hu Wei, Roberto Sidoli, Massimo Leoni, Cosimo Cerardi, Vittorio Gioiello.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Editoriale

Le due crisi.
La Redazione - pag. 3

Lavoro e Produzione

L'indirizzo sindacale di classe, il problema del controllo operaio e i comunisti.
Rolando Giai-Levra - pag. 4

Attualità

Affittopoli: non uno scandalo - ma una questione di classe
Vladimiro Merlin - pag. 6

Federalismo, tagli e peggioramento dei servizi: l'esempio di Bologna
Gaspere Jean - pag. 9

A proposito del congresso ANPI
Tiziano Tussi - pag. 11

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Ricostruire il Partito Comunista
Documento Appello - pag. 12

Un grande scienziato e un grande democratico
Paul Langevin.
Giuliano Cappellini e Pablo Genova - pag. 14

La dittatura dei populistici e la diaspora dei comunisti
Bruno Casati - pag. 16

"Il referente assente. Aspettando Godot, l'internazionale e la prassi rivoluzionaria
Hu Wei - pag. 18

Internazionale

Cina: imperialismo oppure nazione sovrana di matrice Prevalentemente socialista? - capitolo IV
Roberto Sidoli e Massimo Leoni - pag. 20

L'aggressione imperialista in Libia
Tiziano Tussi - pag. 21

La Germania e la sua politica in europa rispetto
La crisi.
Cosimo Cerardi - pag. 22

Memoria Storica

Nella crisi degli anni '70. I nodi della segreteria
Berlinguer.
Vittorio Gioiello - pag. 24

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350

Editoriale

LE DUE CRISI

La Redazione

due drammatici eventi che in questi giorni colpiscono l'opinione pubblica, il collasso delle centrali nucleari giapponesi e l'aggressione "per la democrazia" della Libia, sono aspetti di una lotta spietata per il controllo delle fonti di energia – petrolio ed energia atomica – vitali nella sfida economica globale dell'occidente capitalistico contro i paesi emergenti. Ora il mondo paga le conseguenze di questa lotta in termini di immani catastrofi e di guerre di aggressione imperialistiche. E se la tragedia giapponese è stata innescata da un evento naturale di grandezza inusuale e imprevedibile, la crisi libica appare, invece, come il riflesso belluino immediato delle potenze ex-colonialiste che intendono cogliere l'occasione delle "rivoluzioni" che attraversano i paesi del nord Africa e del Medio Oriente per realizzare il controllo di un'area che detiene il 70% delle riserve petrolifere mondiali.

Le due crisi hanno riflessi non circoscrivibili alla zona in cui sono in atto. L'incidente atomico in Giappone, sembra cancellare il futuro di tecnologie primitive, concepite essenzialmente per ricattare sul piano economico i paesi produttori di petrolio, l'intervento in Libia, invece, mentre denuncia la strategia dell'imperialismo per mantenere un'egemonia globale insidiata dallo sviluppo di nuovi paesi e di nuovi e potenti poli economici, chiarisce il quadro dei nuovi scenari bellici. Gli USA puntano, infatti, a destabilizzare un'area che comprende Siria ed Iran, preambolo per molti analisti internazionali di un conflitto mondiale di vaste proporzioni.

Disegno, si comprende, molto pericoloso, ma i cui margini di successo non sembrano poi così sicuri come la martellante propaganda di guerra sembra preannunciare. È pur vero che le ex potenze colonialiste hanno buon gioco a contrapporre arabi contro arabi e a sfruttare ogni debolezza dei paesi dell'area, ma gli equilibri geo-economici e politici si sono ormai modificati. Ogni tentativo di "riportare indietro la storia", approfittando del vantaggio strategico di agire dal centro contro la periferia che consente di isolare, di volta in volta, i paesi più deboli, finisce per acuire le contraddizioni interimperialiste. La Germania, che usufruisce di rifornimenti dalla Russia, si è dissociata dall'avventura libica, la Norvegia si è ritirata e l'Italia, consci dei danni economici che ne deriveranno, è chiaramente riottosa. All'interno della "Santa Alleanza" emergono ormai interessi – acuiti dalla crisi

economica – diversi da quelli del polo anglo-americano e francese. Se sarà necessario inviare delle truppe per "pacificare" in fretta la Libia, la nuova avventura colonialista potrebbe finire in un "cul de sac" dagli effetti dirompenti per l'unità di una coalizione che già oggi, per stare in piedi politicamente, deve cooptare noti paladini della democrazia e dei diritti umani come l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo! Ma anche se tale coalizione vincessero, i compromessi finali cui si dovrà giungere scontenteranno, chi più chi meno, tutte le potenze europee.

Ciò avrà dei rilevanti riflessi politici interni. Intanto i governi europei escono battuti nelle elezioni parziali. Giocano fortemente gli effetti della crisi economica, ma la guerra non è popolare. Solo in Italia i sondaggi dicono che ben il 72% degli italiani è contraria alla guerra. Deve far pensare che le sinistre moderate, oggi all'opposizione in tutta Europa, ad eccezione della Spagna di Zapatero, abbiano aderito alla nuova avventura bellica dell'imperialismo. Ci sono evidentemente delle sinistre, specie nel nostro paese, che sanno bene come scavarsi la fossa! Ma passa chiaro il messaggio che il disegno franco-anglo-americano è ben determinato e che non si faranno sconti a nessuno. L' "assurda" posizione delle sinistre moderate, insomma, potrebbe essere dettata dalla paura.

Per contro, non ci devono sconcertare o scoraggiare gli sfoggi senza ritegno dell'ipocrisia e la propaganda di guerra. Nel campo degli aggressori incombe lo spettro di risultati incerti nonostante la loro potenza militare. La Libia resiste. Iniziano ad incrinarsi le certezze sulle quali si fondano le eterogenee alleanze imperialiste su cui incombono vent'anni di guerre e di insuccessi contro gli arabi. Le terribili esperienze che sopportano questi popoli finiranno per formare la coscienza della vera natura dei loro nemici. Da noi col teatrino della politica incentrato sulle avventure di Berlusconi, si cerca di silenziare la vicenda libica, ma quanto durerà questa farsa? È sempre più evidente che il precipitare della situazione internazionale è la chiave fondamentale per comprendere la crisi politica del nostro paese. Bisogna, allora, uscire dalle nostre incertezze e sviluppare una presenza a tutto campo, sfruttando il vantaggio teorico che ci appartiene, possiamo ben dire che lo sapevamo e che ora è necessario lottare per bloccare gli sviluppi ancora più tragici dei processi dell'imperialismo! ■

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2011 A MILANO

AI NOSTRI LETTORI DI MILANO

SEGNALIAMO CHE UNO DEI COMPAGNI CHE HANNO FONDATA LA NOSTRA RIVISTA, ATTUALMENTE MEMBRO DELLA SUA REDAZIONE E CHE HA FIRMATO UN ARTICOLO IN QUESTO ULTIMO NUMERO, È CANDIDATO ALLE PROSSIME ELEZIONI COMUNALI NELLA LISTA "SINISTRA PER PISAPIA", CHE RAGGRUPPA PDCI, PRC E ALCUNE LISTE CIVICHE.

SI TRATTA DEL COMPAGNO VLADIMIRO MERLIN.

LA REDAZIONE TI INVITA A VOTARE PER LA LISTA "SINISTRA PER PISAPIA" E AD ESPRIMERE LA PREFERENZA PER MERLIN.

Lavoro e Produzione

L'INDIRIZZO SINDACALE DI CLASSE, IL PROBLEMA DEL CONTROLLO OPERAIO E I COMUNISTI.

di Rolando Gai-Levra

Il percorso di ricostruzione del Partito Comunista nel nostro paese non può prescindere dalla necessità di affrontare due questioni politiche che riguardano direttamente gli interessi, l'unità, l'autonomia e l'identità di classe dei lavoratori:

- 1) - l'indirizzo politico da tenere nell'organizzazione della forza-lavoro nella sua lotta economica di resistenza contro lo sfruttamento del capitale.
- 2) - la definizione dello strumento organizzativo della forza-lavoro (nella sua qualità di produttrice di merci) nella lotta per il controllo del lavoro e della produzione in fabbrica.

Sono due temi che sono collocati su due piani differenti e che rappresentano due punti strategici nella formazione del partito politico della classe operaia che si vuole costruire. A maggior ragione, tale necessità assume un carattere di notevole importanza in un periodo come quello che stiamo attraversando che è investito da una profonda e radicale crisi strutturale del capitalismo e dell'imperialismo a livello nazionale ed internazionale.

Per tutte e due le questioni, il punto di partenza resta l'esperienza storica del proletariato del nostro paese e il patrimonio teorico che abbiamo ereditato e che insieme rappresentano la base sulla quale i comunisti possono avviare un dibattito culturale, politico in grado di definire, da una parte, l'indirizzo sindacale di classe da adottare e individuare, da l'altra parte, gli strumenti necessari attraverso cui i lavoratori possano esercitare il proprio controllo sull'organizzazione del lavoro e della produzione in fabbrica. Due obiettivi fondamentali che, insieme alla collocazione internazionale e alla lotta per la formazione teorica, sono indispensabili per l'affermazione della concezione marxista-leninista e gramsciana nella ricostruzione del Partito Comunista. Vale sempre ricordare che senza un tale partito politico, la classe operaia non riuscirà mai a risolvere le contraddizioni tra capitale-lavoro, tra la proprietà privata e la socializzazione dei mezzi di produzione, tanto meno lottare per l'edificazione della società socialista e portare a compimento l'emancipazione di tutti i lavoratori nella lotta per la liberazione dal lavoro salariato in una società senza classi.

La mancanza di chiarezza teorica e politica su questi due punti, farà crescere la confusione che da lungo tempo è presente nella sinistra con il rischio di trasformare anche un nuovo partito politico in un luogo in cui prende posto l'anarchia e il diritto di cittadinanza di vari indirizzi sindacali, nonché concezioni astratte sulla formazione degli organismi di base legati ad una piuttosto che ad un'altra corrente politica. Dallo scioglimento del PCI, non si è mai aperto un vero dibattito politico in grado di portare chiarezza teorica nell'analisi delle classi e di conseguenza per elaborare adeguate politiche finalizzate all'obiettivo di ottenere, per i comunisti, un unico indirizzo sindacale di classe. È prevalsa la logica del pluralismo delle politiche sindacali, fino a mettere in soffitta la stessa esperienza storica dei lavoratori anche nel campo del controllo opera-

io nei luoghi di lavoro e di produzione.

Questo è lo scenario che, a tutt'oggi, continua a dominare in tutta la sinistra, nel PRC e, anche se in misura minore, nel PdCI. Senza alcun vincolo, in questi partiti ognuno può "liberamente" aderire alla maggioranza o ad una delle minoranze della CGIL, oppure di iscriversi ad uno dei tanti organismi sindacali extraconfederali o addirittura anche nei sindacati corporativi come la CISL e la UIL, oppure di svolgere la propria attività sindacale in qualche micro comitato o collettivo cosiddetto di "base" che sono presenti in alcune aziende e che, tra l'altro, sono al di fuori da qualsiasi controllo dei lavoratori. A sinistra, neanche su questi ultimi si è voluto fare chiarezza politica, perché questo avrebbe comportato necessariamente la messa in discussione di tutta la variegata e frazionata realtà sindacale esistente organizzata in correnti. Questo è stato il prodotto degenerativo di concezioni burocratiche e movimentiste determinate dal cosuttismo e dal bertinottismo! Questo modo di concepire il sindacato e la sua attività, senza regole né disciplina, è vecchissimo e rientra nelle obsolete e fallite concezioni dell'"anarco-sindacalismo" o del "sindacalismo rivoluzionario" che individuavano nel sindacato uno strumento politico autonomo, in grado di fare a meno del partito politico dei lavoratori. Da qui nasce quell'atteggiamento individualista del rivoluzionarismo piccolo borghese che spinge alla frammentazione sindacale attraverso correnti che fino ad oggi hanno continuato a svolgere un ruolo di forte condizionamento delle politiche relative ai problemi del lavoro e dei lavoratori all'interno degli stessi partiti di sinistra soprattutto nel PRC.

Non si è voluto aprire alcun dibattito teorico-politico che avrebbe permesso di entrare nel merito delle questioni che interessano i lavoratori e di comprendere a fondo le ragioni storiche che hanno dato origine all'organizzazione sindacale e soprattutto quale è il suo ruolo e la sua funzione all'interno della lotta tra le classi. Come non è stato mai affrontato il grande tema della divisione del lavoro e quindi del controllo dell'organizzazione del lavoro e della produzione che non è affatto materia sindacale, ma riguarda soprattutto il partito politico. È stato lasciato il tutto alla vaghezza e all'imprecisione totale perché, in realtà, questo modo di far politica ha permesso di non mettere mai in discussione i piccoli centri di potere delle correnti organizzate anche dentro il sindacato.

Questo quadro non favorisce la crescita della coscienza di classe delle masse lavoratrici e quindi l'avvio di un percorso rivolto alla ricomposizione dell'identità, dell'unità e dell'autonomia della classe operaia; ma, produce esattamente il suo contrario: il rafforzamento dell'egemonia culturale e politica del riformismo che è dominante e che in assenza del ruolo politico di classe dei comunisti, agisce indisturbato nella più grande organizzazione di massa del nostro paese che è la CGIL. Siamo consapevoli degli ostacoli che ci sono su questo terreno da cui emerge un

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: I comunisti, la questione sindacale e il problema del ... - R. Gai-Levra

(Continua da pagina 4)

quadro di forte frammentazione e divisione che è del tutto sfavorevole, ma che i comunisti devono saper affrontare e superare. **In un'organizzazione politica di classe non possono coesistere diversi indirizzi sindacali** che, di fatto, rappresentano un altro modo di tenere in vita delle correnti che derivano da vecchie e superate piccole formazioni politiche che vogliono mantenere le proprie nicchie di potere di autoconservazione e che hanno favorito la degenerazione del progetto iniziale che aveva dato vita al PRC per la ricostruzione di un Partito Comunista.

Senza chiarire tale confusa situazione, un partito che fa riferimento alla classe operaia non riuscirà mai a dare ai propri quadri comunisti gli strumenti necessari per svolgere un ruolo di classe, ovvero fare scuola di comunismo, nelle organizzazioni di massa. Dalla nascita del PCd'I nel 1921 fino all'ultimo momento di esistenza del PCI, l'indirizzo sindacale assunto dai comunisti è sempre stato chiaro anche sulla scelta dell'organizzazione sindacale in cui svolgere il proprio ruolo e cioè nella storica CGIL. Gramsci ci ha indicato:

“Noi siamo, in linea di principio, contro la creazione di nuovi sindacati.....Ogni tentativo fatto per organizzare a parte gli elementi sindacali rivoluzionari è fallito in sé ed ha servito solo a rafforzare le posizioni egemoniche dei riformisti nella grande organizzazione.....La Confederazione generale del lavoro nel suo complesso rappresenta ancora la classe operaia italiana. Ma qual è l'attuale sistema di rapporti tra la classe operaia e la Confederazione? Rispondere esattamente a questa domanda vuol dire, secondo me, trovare la base concreta del nostro lavoro sindacale, e quindi stabilire la nostra funzione e i nostri rapporti con le grandi masse.” (*“Il nostro indirizzo sindacale” - Stato Operaio, 18 ottobre 1923*)

Fin dalla sua nascita, la CGIL ha dimostrato di essere l'organizzazione sindacale di massa che ha ereditato tutta l'esperienza storica della lotta di resistenza e di solidarietà a partire dalle prime forme organizzative di difesa della classe operaia che erano le *“Società Operaie di Mutuo Soccorso”*. E, passando attraverso le modifiche dell'organizzazione di fabbrica determinate da una divisione sempre più articolata del lavoro salariato, i lavoratori sentirono il bisogno di generalizzare le proprie forme organizzative di resistenza per trasformarle appunto nel sindacato confederale che oggi conosciamo. Non è un caso, come ci spiega Gramsci nei suoi scritti, che fin da allora il riformismo (allora incarnato nel PSI) agì per estendere la propria egemonia e controllare la più grande organizzazione sindacale di massa del nostro paese.

Con la crescita e la forza del PCI prima, durante e dopo la resistenza, per un certo periodo l'influenza dei comunisti in CGIL aveva assunto una posizione dominante fino alla prima metà degli anni '70. Per spezzare questa egemonia nonché il ruolo protagonista della classe operaia all'interno del sindacato, i riformisti interni ed esterni al PCI con l'aiuto dei sindacati cattolici e socialdemocratici (CISL e UIL) e sostenuti da Confindustria passarono all'offensiva, teorizzando con molta ipocrisia la necessità dell'“autonomia sindacale” dai partiti, con l'obiettivo vero di voler sostituire l'influenza comunista con la loro. Questo è ciò che è avvenuto ed è importante precisare che l'organizzazione sindacale (vale per tutti i sindacati) non ha mai smesso di svolgere la funzione di **cinghia di trasmissione** per uno o più partiti politici, ovviamente non

più per il PCI che non c'è più; ma, continua a svolgerla efficacemente per i partiti riformisti e cattolici, soprattutto per il PD che è dominante in CGIL, altro che “autonomia” dai partiti. Questo è stato il processo di burocratizzazione della CGIL che ha invertito la direzione del moto della cinghia di trasmissione: non più dal basso verso l'alto; ma, dall'alto verso il basso esattamente come funziona oggi! A sinistra, tale processo degenerativo è stato poco compreso e tanto meno c'è stata la volontà di comprenderlo.

Questa è la ragione per cui la battaglia contro il riformismo passa soprattutto attraverso la battaglia politica e culturale dei comunisti dentro la CGIL, perché in questa organizzazione è presente tutto il patrimonio storico delle lotte dei lavoratori e sono presenti, in carne ed ossa, la maggior parte delle masse lavoratrici organizzate del nostro paese. La CGIL è la casa dei lavoratori ed è in questa casa che i comunisti devono riuscire ad espugnare la roccaforte del riformismo e tutte le micro correnti per **trasformare la CGIL in un sindacato di classe**.

Il secondo punto non è di natura sindacale e riguarda soprattutto la battaglia politica e culturale che un partito politico deve investire per la ricostruzione delle strutture di classe finalizzate al controllo operaio sull'organizzazione del lavoro e della produzione in fabbrica. Un obiettivo che assume un valore ancor più strategico perché pone la questione della centralità, della democrazia, del potere e dell'egemonia culturale della classe operaia e del suo ruolo dirigente in fabbrica e nella società. **I capitalisti sono ben consapevoli che il campo del controllo è il campo su cui viene conteso il potere e il ruolo dirigente tra le due classi in fabbrica e nella società**. Non è un caso che, alla fine degli anni '70 e inizi anni '80, con l'offensiva padronale contro i lavoratori (primo fra tutti il caso FIAT), le direzioni sindacali CGIL-CISL-UIL, controllate dai vertici riformisti del PCI, del PSI, del PSDI e dai vertici della DC, approfittarono della situazione per far calare sulla testa dei lavoratori le “nuove” politiche concertative dei primi anni '90. Da quel momento, tutti i temi che ruotavano intorno al problema del controllo operaio sono stati volutamente esclusi da qualsiasi dibattito politico, per impedire alla classe operaia di acquisire la propria autonomia che aveva ottenuto per un certo periodo storico con la creazione spontanea dei **Consigli di fabbrica** a livello nazionale e in modo autonomo dalle stesse organizzazioni sindacali. Tali questioni non vengono poste sul tappeto e a sinistra nessuno ne parla più, compreso una buona parte del mondo intellettuale. Manca la volontà di riprendere a piene mani la memoria storica delle esperienze di classe avvenute nel nostro paese negli anni '18-'20 e negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Senza tali conoscenze diventa molto difficile elaborare politiche di classe senza le quali il riformismo interno ed esterno alla CGIL nonché il corporativismo di CISL e UIL rafforzano le loro posizioni nei luoghi di lavoro.

I Consigli di fabbrica sono stati di fatto soffocati dalla sovrapposizione del modello di democrazia rappresentativa e delegata della funzione sindacale sul modello di democrazia diretta attraverso la quale, per un certo periodo, la classe operaia era riuscita ad esercitare la propria funzio-

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione: I comunisti, la questione sindacale e il problema del ... - R. Gai-Levra

(Continua da pagina 5)

ne di controllo e (in determinati momenti storici) anche di gestione del lavoro, della produzione e della loro organizzazione in fabbrica. Con le stesse modalità burocratiche con cui i Consigli di fabbrica vennero smantellati e sostituiti dalle strutture sindacali (Commissioni Interne) dopo la 1ª guerra mondiale; anche nei primi anni '90 con gli accordi sulla concertazione tra Governo-Sindacati-Confindustria vennero smantellati e sostituiti i Consigli di fabbrica con le RSU che a tutti gli effetti rappresentano ancora oggi una "nuova" edizione delle vecchie Commissioni Interne. In questo modo si è rafforzato ulteriormente il potere dei padroni nei luoghi di lavoro e di produzione, i quali, passo dopo passo, si sono arraffati tutto ciò che era stato conquistato dai lavoratori e dal loro movimento dei Consigli di fabbrica.

L'opera di demolizione, delle strutture consiliari, svolta dal riformismo interno ed esterno alla CGIL e al PCI, con la collaborazione attiva e protagonista delle organizzazioni sindacali CISL e UIL in concertazione con le forze politiche cattoliche e le forze industriali, aveva lo scopo di espropriare i lavoratori di quelle strutture generate direttamente da loro in grado di opporsi ai processi di ristrutturazione del grande capitale e che rappresentavano gli embrioni di una nuova e futura società socialista. Per raggiungere l'obiettivo di distruzione delle strutture consiliari, le classi dominanti colsero il momento più alto di debolezza politica della classe operaia che coincideva, appunto, con lo smantellamento del PCI.

Anche su questo punto, **la battaglia contro il riformismo passa attraverso il rilancio di un dibattito teorico e politico dei comunisti per la ricostruzione degli strumenti finalizzati al controllo della classe lavoratrice sui processi lavorativi e produttivi in Fabbrica.** Riaprire il dibattito su questi temi significa rilanciare il dibattito sulla società socialista da costruire e come dice Gramsci:

"I Consigli di fabbrica sono stati una prima forma di queste esperienze storiche della classe operaia italiana che tende all'autogoverno nello stato operaio. Un secondo passo, e dei più importanti, sarà il primo congresso dei consigli di fabbrica: ad esso saranno invitate tutte le fabbriche italiane: il congresso sarà di tutta la classe proletaria italiana, rappresentata dai suoi delegati eletti espressamente e non dai funzionari sindacali." (*"Partito di governo e classe di governo"* - *L'Ordine Nuovo*, 28 Febbraio e 6 Marzo 1920)

E ancora:

"Questa lotta deve avere come risultato la costituzione di un Consiglio nazionale della classe operaia che sia eletto, in tutti i suoi gradi, dal Consiglio di fabbrica al Consiglio urbano, al Consiglio nazionale, con sistemi e secondo una procedura fissati dalla classe operaia stessa, non dal Parlamento nazionale, non dal potere borghese." (*"Controllo operaio"* - *L'Ordine Nuovo*, 10 febbraio 1921).

Spero, che i due temi che sono stati trattati per sommi capi in questo articolo possano diventare invece materia di profondo dibattito teorico e politico per i comunisti a cui la nostra rivista intende dare il proprio contributo. ■

Attualità

AFFITTOPOLI: NON UNO SCANDALO MA UNA QUESTIONE DI CLASSE

di **Vladimiro Merlin**

Tutti, penso avrete letto, o sentito in qualche telegiornale, della vicenda di affittopoli.

La ricapitolò brevemente: alcune fondazioni o enti di diritto pubblico, in particolare il Pio Albergo Trivulzio (per i milanesi la "Baggina"), ma anche il Policlinico di Milano ed il Golgi Redaelli, che sono Ospedali o Enti benefici per l'assistenza agli anziani, dispongono di un grande patrimonio immobiliare frutto di lasciti di cittadini (per la "Baggina" accumulati in oltre 2 secoli di attività, fu fondata circa nel 1770).

Lo scopo di questi lasciti è sempre stato quello di finanziare le attività di questi istituti, in particolare in favore delle persone meno abbienti.

In base alla legge una parte di queste unità immobiliari, quelle che vengono a liberarsi devono essere messe a disposizione per le persone sfrattate, anche se molte volte gli alloggi proposti per tale scopo dagli enti, caso vuole, che siano talmente mal messi da non poter essere assegnati.

Ma lo "scandalo" ha riguardato un'altra parte del patrimonio immobiliare.

Tutti questi enti, ma in particolare il PAT (Pio Albergo Trivulzio), hanno nel loro patrimonio immobili di prestigio collocati nel centro storico della città. Lo scandalo ha ri-

guardato queste unità immobiliari che sono state affittate o vendute molto al di sotto dei valori di mercato.

La gestione di questi enti e dei patrimoni è affidata a CDA e Presidenti che sono di nomina pubblica (per il PAT: 3 della Regione e 4 del Comune, compreso il Presidente), in questi ultimi 20 anni sono stati feudo della destra, Fi e An (poi PDL) e Lega, prima lo furono dei socialisti e dal PAT, come tutti ricordano prese il via la vicenda di Tangentopoli.

Nel clima di privilegio e di convinzione che il potere consenta qualunque arbitrio, che è la cifra della società in cui ci troviamo a vivere oggi, questo stato di cose è stato utilizzato, in particolare dal PAT, per svendere o affittare sottocosto prestigiosi appartamenti, molti in pieno centro storico, a esponenti politici della destra, figli o nipoti, dirigenti di grandi società di calcio, rampolli di famiglie dell'alta borghesia ecc.

Riporto a titolo di esempio alcuni dei nomi pubblicati dai giornali.

Tra i fortunati compratori: Domenico Zambetti (assessore regionale alla casa, ma guarda un pò), Antonio Mobilia (Dir. Gen. Osp. S. Carlo, PDL), Carla Vites (moglie ex

(Continua a pagina 7)

Attualità: Affittopoli - non uno scandalo ma una questione di classe - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 6)

assessore regionale sanità Antonio Simone), Marcello di Capua (pres. Associazione "Casa Letizia", l'associazione del Sindaco).

Tra gli affittuari a buon mercato: Luciano Buonocuore (dirigente PDL), Domenico Lo Jucco (ex tesoriere FI), Guido Manca (ex assessore ora cons. Com. PDL, presidente Metroweb), Piero Testoni (parlamentare PDL), ma anche il nipote di Francesco Cossiga ed il compagno della figlia di Dell'Utri, ma anche Daniele Cordero di Montezemolo (si avete letto bene!, è il fratello di Luca), Ariedo Braida (dirigente del Milan), Giuseppe Marotta (dir. Juventus) ecc. ecc..

Come vedete praticamente tutti esponenti della destra, parenti o amici, ma, a depotenziare questo dato è emerso il caso di Cinzia Sasso, attuale compagna del candidato sindaco del centrosinistra Giuliano Pisapia, anch'essa affittuaria a buon prezzo di un appartamento del PAT.

È vero che la casa la ebbe in affitto il suo ex compagno 23 anni fa, e rimase a lei dopo la separazione, ma tanto è bastato per creare quel minimo di polverone atto a cercare di nascondere il malaffare che la maggioranza di destra, attraverso i suoi uomini collocati nel CDA ha attuato in questi anni.

Il centro dello scandalo rimane il PAT, dalle audizioni degli altri enti sono emerse criticità ed elementi discutibili da approfondire e da chiarire, ma il meccanismo applicato al PAT è stato costruito in modo da consentire ogni tipo di arbitrio ed abuso.

Veniva fissato un prezzo di affitto basso, il bando rimaneva aperto poco tempo e tra tutte le domande che pervenivano la scelta veniva fatta dal Presidente e dal CDA dando comunicazione della scelta al solo assegnatario con l'unico criterio (peraltro non dimostrabile nella sua effettiva applicazione) di assegnare l'alloggio **al richiedente più ricco**, con la scusa che in questo modo si avevano più garanzie sul regolare pagamento dell'affitto.

Il risultato era che venivano assegnate case di pregio in pieno centro storico a persone ricche, ma con affitti molto bassi, privilegiando, tra queste, colleghi di partito, parenti e amici.

Come dicevo nel titolo, fino a qui lo scandalo, per giorni i mass media sono stati alla ricerca di nomi famosi e nell'aula delle commissioni del consiglio comunale c'erano più giornalisti, telecamere e radiocronisti che consiglieri comunali.

Ma quella che è rimasta celata in tutta questa vicenda, anche se io ho cercato di evidenziarla nei miei interventi in consiglio e in commissione, è **la questione di classe che si evidenzia sul problema dell'emergenza casa e che ancora una volta denuncia la natura reale della società in cui viviamo.**

Infatti mentre come abbiamo visto venivano assegnate case di pregio a persone ricche con affitti bassi, nello stesso momento la Regione Lombardia decideva di attuare un forte aumento degli affitti delle case popolari.

Per completare il quadro è bene sapere che per i cittadini che cercano una casa in affitto al cosiddetto libero mercato, ammesso che la trovino perché a Milano tale opportunità è quasi inesistente, i prezzi sono al doppio o al triplo di quelli praticati per gli amici del PAT. **La situazione del-**

la casa a Milano è esplosiva, e la destra che governa la città e la regione da 20 anni ne porta una pesante responsabilità.

Ci sono ben **22.000 famiglie** in lista di attesa che aspettano l'assegnazione di una casa popolare (e per essere in lista devono avere **un reddito familiare ISEE inferiore ai 14.000 euro**), da anni i soggetti pubblici (in primo luogo Comune e Regione) hanno quasi smesso di costruire alloggi popolari, le assegnazioni sono circa 300 all'anno ed i nuovi alloggi (se va bene) altrettanti, a questi ritmi le famiglie in attesa **dovrebbero aspettare 35 anni per trovare risposta alle loro necessità** (ammesso che nel frattempo non se ne aggiungano altre).

Vi sono poi le famiglie che superano, magari anche di poco, i 14.000 euro ISEE di reddito familiare, per es. bastano 14.100 per non avere diritto ad alcuna risposta dal soggetto pubblico, che sono costrette ad acquistare la casa sul libero mercato, accollandosi dei mutui pesantissimi, per 30/35 anni, mutui che molte di loro non sono riuscite più a pagare a causa della crisi, e nel silenzio e nell'indifferenza le loro case sono state pignorate dalle banche, **i pignoramenti di case a Milano ed in Italia sono fortemente aumentati in questi ultimi 2 anni**, queste persone non solo hanno perso la casa ed hanno visto andare in fumo i sacrifici di anni, ma si ritrovano ora senza sapere come reperire una abitazione. Dove i problemi non c'erano ci ha pensato l'attuale amministrazione comunale a crearli, ha infatti deciso di valorizzare (vendere) immobili di sua proprietà per fare cassa, fregandosene delle condizioni degli inquilini che le abitano, per fare questo, senza assumersene la responsabilità diretta, li ha ceduti a dei fondi, gestiti da banche ed immobiliari, che si fanno carico del lavoro sporco (ovviamente con utili assicurati per loro).

Un esempio di questo tipo sono le case di via De Roberto, a Quarto Oggiaro, uno dei quartieri più periferici di Milano, si tratta di case costruite più di 30 anni fa per quella fascia di lavoratori con reddito appena superiore al limite previsto per le case popolari, ed affittate a quello che era allora chiamato "equo canone" (un'altra conquista oggi perduta), ora queste famiglie di lavoratori, che sono ormai quasi tutti pensionati, si trovano nella triste condizione di essere costretti ad acquistare l'alloggio oppure tra 4 anni a lasciare la casa. Ma considerate le condizioni sociali di queste famiglie ben poche hanno la possibilità di acquistare l'alloggio, essendo anziani le banche non gli concedono mutui (solo a 10 anni, e quindi con ratei molto alti, più di 1000 euro al mese, con la condizione per accedervi di avere un reddito familiare almeno triplo rispetto alla rata, quindi oltre i 3.000 euro al mese) e quindi si trovano con l'incubo di dover abbandonare la casa ed il quartiere in cui hanno vissuto larga parte della loro vita.

Come centrosinistra, al momento del voto del provvedimento, a cui ci siamo opposti, siamo riusciti ad ottenere alcuni elementi di tutela per queste persone, che però non risolvono i problemi, e se dovessimo vincere con Pisapia le prossime elezioni, dovremo trovare il modo di rivedere questa situazione.

Anche perché nella vicenda delle cosiddette valorizzazioni del patrimonio e dei fondi immobiliari creati a tale scopo,

(Continua a pagina 8)

Attualità: Affittopoli - non uno scandalo, ma una questione di classe - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 7)

di cui il caso del quale ho appena parlato fa parte, emerge ancora una volta quella questione di classe che permea ogni aspetto della società in cui viviamo.

Succede infatti che questi fondi non solo, come ho già detto, di fatto garantiscono lauti guadagni a banche ed immobiliari, sottratti ovviamente alle entrate che il comune potrebbe realizzare mettendo direttamente in vendita gli immobili, ma danno luogo anche ad uno "strano" fenomeno.

Per determinare il valore degli immobili che vengono ceduti al fondo il comune fa ricorso alla Agenzia del Territorio, che è un soggetto pubblico creato dalla regione Lombardia, il fatto "strano" che abbiamo più volte verificato in commissione consigliare è che le valutazioni che questa agenzia fa risultano corrispondenti ai valori di mercato quando si tratta di stabili popolari in quartieri periferici mentre risultano molto al di sotto di tali valori quando si tratta di stabili di prestigio spesso collocati nel centro storico.

Ad esempio per il caso di via De Roberto la valutazione è stata di circa 2.200/2.400 euro al metro quadro, che è il valore effettivo di mercato in quella zona (senza molto considerare l'età del fabbricato e la sua caratteristica di casa di tipo popolare), mentre quando si tratta di valutare il valore di immobili in pieno centro, che dai giornali si apprende (per voce degli operatori immobiliari) si possono vendere tra i 14 ed i 16.000 euro al metro quadro (e di cui c'è molta richiesta e quasi nulla offerta) allora le valutazioni sono incredibilmente basse.

Un esempio per tutti il PAT (che pure è risultato quello che abbiamo visto) quando ha deciso di vendere un intero stabile in piazza S. Stefano (per chi non è di Milano si trova a 250 m. dal Duomo) si è visto proporre una valutazione dell'Agenzia del Territorio di circa 8 milioni, facendolo valutare da agenzie private ne ha avuto una stima di circa 10,5 milioni (il 30% in più di quanto valutato dalla A.d.T.) e lo ha poi venduto a 11,5 milioni (oltre il 50% in più della valutazione della A.d.T.), ma non è finita qui perché, anche considerando 2.000 euro al metro quadro di costi di ristrutturazione, tale stabile è risultato venduto a circa 7.000 euro al metro (circa la metà dei valori che prima abbiamo visto essere praticati in quell'area).

Come è possibile che quando la Agenzia del Territorio deve valutare le case da vendere ai pensionati è molto vicina ai valori di mercato e quando invece deve valutare immobili del centro che vengono venduti a operatori immobiliari o a persone ricche è sempre molto al di sotto dei valori reali? Prima o poi qualche giudice dovrà metterci il naso.

Ma quello che mi interessa qui mettere in luce è che, ancora una volta, questo meccanismo penalizza i ceti popolari, che si cerca di spremere più che si può, e favorisce gli operatori immobiliari ed i soliti ricchi.

Se andassimo ad indagare anche la questione degli alloggi in vendita a prezzi convenzionati scopriremmo che, pure in questo caso, ad essere premiati sono benestanti se non proprio ricchi.

In questo contesto la destra al governo di Milano ha promosso un Piano di Governo del Territorio (PGT, l'ex Piano Regolatore) che dovrebbe conformare lo sviluppo urbanistico della città per i prossimi 30 anni, **senza preve-**

dere nessuna nuova costruzione di case popolari, nonostante vi siano grandi aree (le ex stazioni ferroviarie, molte caserme ed altro) in cui si prevede di dare vita a decine di milioni di metri cubi di nuove costruzioni.

È stato solo dopo una durissima battaglia in Consiglio Comunale, durata mesi con sedute notturne, che siamo riusciti ad inserire nel PGT, anche grazie ad un emendamento da me proposto, una quota minima obbligatoria di alloggi in affitto a canone sociale (5%) e moderato (altro 5%), che potrebbe portare alla costruzione di circa 10.000 alloggi in affitto. Ma la destra, ancora una volta, nel primo provvedimento che ha portato all'esame del Consiglio ormai quasi sciolto per fine mandato, sta cercando di eludere questo obbligo e costruire alcune migliaia di alloggi, come sempre quasi tutti in vendita e senza appartamenti in affitto a canone sociale.

Da tutto questo quadro emerge chiaramente che al di là dei gravissimi e scandalosi episodi di favoritismo attuati dal PAT, in realtà è tutto il complesso del sistema che ruota attorno alla problematica della casa che è costruito e funziona in modo da alimentare gli interessi dei ceti sociali abbienti, che siano i privati, le immobiliari o i costruttori a discapito dei cittadini comuni ed in particolare dei lavoratori e dei ceti sociali meno abbienti.

Niente di nuovo mi direte è la natura del capitalismo, ma il problema è che nelle vittime di questa situazione la coscienza delle cause dei loro problemi non è chiara, non si hanno, se non in alcuni casi, mobilitazioni e conflitti che troppo spesso riescono a coinvolgere solo un numero limitato di persone.

E questo accade perché non è oggi in campo in modo adeguato un Partito Comunista che solo può aprire gli occhi a queste persone e fargli capire che le loro disgrazie ed il loro problemi non sono il frutto di sfortuna individuale, ma il risultato di un sistema che per sua natura genera queste situazioni e che solo cambiando i rapporti di forza tra le classi e avviando processi di cambiamento nella società si potrà modificare lo stato delle cose e garantire per tutti quello che dovrebbe essere un diritto, il diritto alla casa.

Nessun altro soggetto politico o sindacale svolge questo ruolo, ed è l'ennesima dimostrazione, anche su questo tema specifico della casa, del fatto che la ricostruzione oggi, in Italia, di un Partito Comunista più forte ed in grado di affrontare da protagonista l'attuale situazione politica e sociale non è un anelito ideologico di un gruppetto di nostalgici, ma una precisa necessità legata al continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, dei diritti e della democrazia che la società capitalista continua inesorabile a riprodurre ed approfondire per la grandissima maggioranza della popolazione, anche in paesi ricchi come il nostro.

Le basi materiali affinché la ricostruzione ed il rilancio del Partito Comunista, nel nostro paese, abbiano un buon esito ci sono tutte, ma perché questo avvenga è necessario che ognuno di noi dia il suo contributo, anche se ciò richiederà sacrifici e fatica, altre strade, o scorciatoie, non ce ne sono se non l'alternativa di chinare la testa ed accettare le ingiustizie della società in cui viviamo. ■

Attualità**FEDERALISMO, TAGLI E PEGGIORAMENTO DEI SERVIZI:
L'ESEMPIO DI BOLOGNA.**di **Gaspare Jean**

A gennaio 2011 ha prodotto notevole impressione la morte di un neonato di 20 gg a Bologna a causa di stenti e freddo, con conseguente broncopolmonite terminale. Il neonato proveniva da un nucleo familiare multiproblematico, con notevoli difficoltà anche di comunicazione, dovute senz'altro al fatto che la famiglia guardava con sospetto i servizi pubblici che in passato erano intervenuti allontanando due bambini dal contesto familiare stesso.

È proprio in questi casi difficili da gestire che è possibile fare una valutazione della organizzazione e della operatività dei servizi sociali e sanitari; negli anni passati Bologna aveva servizi eccellenti, caratterizzati da una elevata integrazione tra servizi sanitari e socio assistenziali, mentre oggi il bambino e la sua famiglia sono stati lasciati soli, prendendo a scusa il diniego della famiglia a farsi assistere.

Numerose sono le leggi italiane che normano l'integrazione tra servizi sanitari e sociali, tra pubblico e volontariato, tra servizi pubblici e terzo settore; tuttavia anche per effetto della legge 3/01 (Modifiche del titolo V della Costituzione) i servizi pubblici di utilità sociale appaiono sempre più frammentati e parcellizzati; gli operatori hanno così maggiori difficoltà ad integrare la sfera sanitaria con quella sociale, abitativa, educativa, lavorativa in modo da poter coordinare un intervento globale ed unitario che abbia veramente al centro la persona (retorica abusata!) coi suoi bisogni a cui si deve dare una risposta. Quindi i problemi da affrontare sono duplici:

a) non limitarsi ad una integrazione legislativa, di per sé burocratica, dei servizi alla persona, ma orientarsi verso una integrazione organizzativa (tra comuni, ASL, cooperative, ecc) e professionale (tra operatori di differenti professionalità);

b) non frammentare le prestazioni in differenti servizi, spesso esternalizzati, sempre meno integrabili siano essi sanitari (vedi sottospecializzazioni mediche) o di promozione sociale.

Ho citato le modifiche al titolo V della Costituzione non a caso: infatti la l. 3/01 afferma che i servizi sanitari sono oggetto di legislazione concorrente tra Stato e Regioni, mentre quelli sociali rientrano nella potestà legislativa della sola Regione; idem per la scuola, dove la formazione professionale è compito solo delle Regioni, sganciandola dalla istruzione. Questa è una delle concause delle sempre maggiori difficoltà di integrazione tra servizi alla persona necessariamente effettuati da presidi e professionalità diverse.

Già si era sottolineato in precedenti articoli che dopo l'applicazione della legge 3/01 ai servizi sanitari e sociali il gap tra Nord e Sud del Paese si è allargato, naturalmente a sfavore del Sud;

ma anche all'interno delle singole regioni il divario tra classi sociali si accentua: è infatti ben documentato in più studi e analisi che la mortalità alle periferie delle grandi città è più alta che nei quartieri del centro e che viene diminuendo quel vantaggio in salute che il genere femmi-

nile ha rispetto ai maschi.

Il settore sanitario sarà il primo a veder applicate le normative sul federalismo fiscale; infatti la gestione regionale della sanità è già in gran parte realizzata; la cosiddetta riforma ter della Sanità (d.lgs. 229/99), all'art. 19, parla di federalismo sanitario. Il dibattito è entrato nel vivo (dovrebbe essere entrato nel vivo se il Governo si occupasse di cose concrete) con la legge 42/09 "Delega al governo in materia di federalismo fiscale in attuazione dell'art.119 della Costituzione".

Questa legge potrebbe essere importante se i decreti attuativi della stessa si preoccupassero di stabilire come, attraverso un intervento sul fisco, si realizzino:

- un migliore modello di coesione sociale;
- una redistribuzione della ricchezza nel Paese;
- una tutela dei diritti di cittadinanza.
- una più giusta progressività della pressione fiscale.

Queste preoccupazioni non sono attualmente presenti nel centrodestra né prioritarie nel centrosinistra; anzi la Lega Nord è interessata a rompere la coesione sociale del Paese ed a ottenere una redistribuzione della ricchezza favorevole per le Regioni settentrionali ed a rafforzare le sue fondamenta socio-economiche basate soprattutto sulla esigenza delle piccole-medie imprese di essere sgravate dai propri doveri di coinvolgimento nella realizzazione di una rete di servizi pubblici che favoriscano l'inclusione sociale.

Predomina invece una concezione di welfare "compassionevole" con forti componenti paternalistiche (favorito anche da settori clericali) per cui solo chi si è dimostrato sufficientemente servizievole verso le classi dominanti sarà degno di attenzione. E' proprio questo che è accaduto nella tragedia di Bologna citata all'inizio.

Viene inoltre propagandato che obiettivo del federalismo fiscale sia quello di responsabilizzare gli amministratori ad una serie di politiche legate ai servizi comunali; verrebbe così facilitato il controllo da parte dei cittadini sia sulle entrate che sulle spese dei Comuni.

Due però sono gli ostacoli principali che frenano lo sviluppo dei servizi di pubblica utilità:

- Il deficit primario dello Stato: come verranno ripartiti i debiti tra Regioni, Provincie, Comuni del Nord e Sud Italia?
- Si giunge al federalismo fiscale municipale dopo una serie di manovre finanziarie che hanno fortemente ridotto le risorse dedicate ai servizi sociali; risalire la china è particolarmente difficile

La nuova fiscalità comunale nasce in un contesto non sano come appare da un articolo di Misiani su Prospettive sociali e sanitarie (15.1.2011); i fondi statali di carattere sociale passano da 2.527 milioni di € nel 2008, a 1757 nel 2009, a 1472 nel 2010, a 538 nel 2011, a 340 nel 2012, a 271 nel 2013; cioè diminuiscono di 10 volte circa. Una

(Continua a pagina 10)

Attualità: Federalismo., tagli e peggioramento dei servizi. L'esempio di Bologna - G. Jean

(Continua da pagina 9)

riduzione di tali proporzioni avrà come inevitabile conseguenza il ridimensionamento di tutti i servizi comunali e questo servirà come base per stabilire le entrate dei comuni, proiettando queste riduzioni per i prossimi anni.

Ritornando ai problemi posti dal federalismo fiscale mi sembra che possano così essere analizzati (limitandosi al settore sociosanitario ed escludendo comparti essenziali come il TPL):

- Problemi legati al fabbisogno sanitario (ex Fondo Sanitario Nazionale);
- Problemi legati alle politiche sociali prevalentemente comunali.

FABBISOGNO SANITARIO (ex Fondo Sanitario Nazionale)

In coerenza col quadro economico complessivo in sede nazionale si stabilisce il fabbisogno sanitario standard; evidentemente la Lega (che preferiva calcolare il fabbisogno sanitario regione per regione) non è riuscita a vincere le resistenze dei parlamentari delle regioni del centro-sud, ma si tiene di riserva la carta della secessione allorché, passata la fase elettorale-propagandistica, il federalismo fiscale naufragherà alla luce delle incoerenze che già emergono nelle commissioni parlamentari e nella Conferenza Stato-Regioni.

A tutt'oggi non ho capito se saranno i servizi sanitari o le prestazioni sanitarie ad essere finanziati sulla base di costi standard; ad ogni modo si ritiene che le macroaree sanitarie abbiano finanziamenti su basi storiche: 44% spesa ospedaliera, 51% spesa distrettuale, 5% assistenza sanitaria collettiva in ambiente di vita e lavoro; in buona sostanza si sancisce che le cose devono rimanere uguali ad oggi, senza riqualificare né l'assistenza territoriale né la prevenzione che potrebbero rendere la spesa sanitaria più efficace.

Si afferma che il costo standard di una prestazione sia calcolato dai rendiconti di tre regioni con bilanci in pareggio, con servizi efficienti e prestazioni appropriate; finora non è però disegnata alcuna griglia che permetta di stabilire l'efficacia di una prestazione o di un servizio.

In ogni caso i costi standard dovranno essere collegati coi Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e coi Livelli Essenziali di Prestazioni Sociali (LEPS). LEA e LEPS dovranno essere garantiti in modo uniforme su tutto il territorio nazionale; questo non sarà possibile nelle regioni più povere e quindi con minori entrate fiscali; è previsto un fondo perequativo che non si sa se sarà verticale, cioè dalla Stato alle Regioni, o orizzontale, cioè tra Regioni. In questo secondo caso la contrapposizione tra Regioni porta a maggior rischi di paralizzare l'intero sistema.

Infine va sottolineato che il finanziamento attraverso costi standard del fabbisogno sanitario abbisogna di un piano di investimenti tale da consentire livelli di infrastrutturazione sanitaria quasi simili nelle Regioni; è ovvio che non possono essere imposti costi standard uguali ad es. a regioni con un numero di letti di degenza accentrati nel capoluogo o con piccoli ospedali decentrati. Si prevedono questi investimenti o ogni regione dovrà arrangiarsi col rischio di minare il sistema alla base? Si dovrà ricorrere alla vendita del patrimonio demaniale impoverendo ulteriormente le future generazioni?

Sul fronte delle entrate le cose non sono tuttora chiare; si

prevedono:

- incrementi della componente obbligatoria dell'addizionale IRPEF, per i lavoratori dipendenti dal terzo scaglione in su e per tutti gli autonomi;
- nuovi criteri per l'attribuzione territoriale della compartecipazione all'IVA;
- possibilità di variare l'aliquota IRAP solo in diminuzione se non si sono fatti aumenti IRPEF;
- invarianza della pressione tributaria; se questo si verificasse non ci saranno variazioni di entrate nel bilancio regionale e quindi paralisi amministrativa.

Inoltre va ricordato che la riforma andrà a regime tra 7 anni; nel frattempo.....?

PROBLEMI LEGATI ALLE POLITICHE SOCIALI COMUNALI

Dal 2011 lo Stato devolve ai Comuni una serie di tributi erariali concernenti le proprietà immobiliari (circa 16 miliardi €); non si tratta di nuovi fondi che affluiscono ai bilanci comunali, come propaganda la Lega, ma vanno a finanziare un nuovo "fondo di riequilibrio" che sostituisce gli attuali trasferimenti erariali ai Comuni; quindi i Comuni non sono più finanziati dalla fiscalità generale ma da una serie di tributi dedicati; rispetteranno questi le caratteristiche di progressività sancite dalla Costituzione?

Il senatore del PD Stradiotto ha calcolato che ci sono Comuni che potrebbero guadagnarci (generalmente al Nord) ed altri che perderanno.

Nei prossimi anni non si sa cosa succederà; infatti bisogna aspettare il 2014 perché entri in vigore l'Imposta Municipale Unica (IMU simile alla vecchia imposta di famiglia); in particolare non è ancora stabilito quanto i Comuni ricchi dovranno versare per costituire il fondo perequativo. I Comuni diverranno così esattori di imposte, buona parte delle quali saranno gestite centralmente; l'ANCI non ci sta a questo gioco tanto che il 21.1.2011 ha richiesto una profonda modifica della legge; per soddisfare le richieste dei sindaci ci vorranno vari mesi, mentre la Lega ha concesso una sola settimana; a metà febbraio 2011 questo si è rivelato impossibile, anche perché c'era la necessità di votare il decreto mille-proroghe. Napolitano rifiuta di far proseguire l'iter del decreto se non approvato dalla commissione bicamerale; il Governo allora richiede il voto di fiducia del Parlamento; il decreto viene approvato il 2 marzo 2011 che vede un aumento della tassazione sulle seconde case e sugli immobili di artigiani e commercianti (aumento sicuro di tutti i prezzi al consumo) una compartecipazione all'IVA sui consumi (doveva essere regionale), una addizionale IRPEF manovrabile da subito, una tassa di soggiorno.

In ogni caso il volume delle politiche sociali che i Comuni potranno gestire è strettamente legato alla quota di IMU che resterà nelle casse comunali. Vale la pena di ricordare che ad oggi i comuni italiani hanno una capacità media di finanziamento dei LEPS di circa 110 €/capite, ma con notevoli disomogeneità (da 90 € a oltre 200 €). La ragione di queste notevoli differenze va ascritta al fatto che non si finanziano servizi sociali ma, prevalentemente trasferimenti di denaro sotto forma di bonus e vouchers, come ho sottolineato più diffusamente in precedenti articoli.

(Continua a pagina 27)

Attualità

A PROPOSITO DEL CONGRESSO DELL'AN.P.I.

di Tiziano Tussi - già membro del Comitato Nazionale dell'ANPI

Giambattista Vico in alcuni scritti in latino che prefigurano la sua opera maggiore la Scienza nuova, agli inizi del 1700, ci dice con chiarezza che l'autorità e la ragione debbono andare di pari passo. *Ratio* ed *auctoritas*: se così non è si crea un grave *vulnus* per tale rapporto di sostanza: "*quasi auctoritas ex libidine nasceretur, nec rationis pars quaedam esset*". Eugenio Garin, nella sua opera, *Storia della filosofia italiana* (Einaudi, fuori catalogo) traduce così; Come se l'autorità nascesse dal capriccio anziché esser parte della ragione." Garin traduce con accortezza il termine *libidine* che vuole dire anche altre cose, oltre a capriccio, e palesemente anche lussuria o parole simili.

Perché l'ho presa così larga, dovendo parlare dell'ANPI e del suo congresso nazionale che si è tenuto a Torino dal 24 al 27 marzo? Io penso che la questione del rapporto dell'ANPI con l'autorità sia un punto centrale di quello che succederà nel futuro prossimo in questa associazione. Da sempre l'ANPI si è detta assolutamente legata all'autorità che rappresenta lo Stato ed il potere statale sul territorio. Non importa a quale sponda politica appartenesse. L'autorità statale è sempre stata vista come garanzia degli assetti costituzionali scaturiti dalla Resistenza. Ma ora si impone un'analisi più politica al congresso che si è svolto a Torino. Nel corso del tempo, dall'approvazione e messa in atto della Costituzione, 1° gennaio 1948, troppe fasi si sono sostanziate ed si sono sviluppate cambiando in profondità la nostra società. Se c'è un pensiero sbagliato, tra altri, che l'ANPI tende a fare è quello di considerare il tempo storico trascorso dalla fine della seconda guerra mondiale ad ora, a stamattina, come periodo che non abbia lasciato effetti. Quindi si pensa; allora c'era il CLN ed anche oggi lo si deve rifare contro i rigurgiti del fascismo; allora c'era il fascismo repubblicano ed anche ora stessa attenzione verso fenomeni simili e solo a quelli che richiamano *quel* fascismo; allora c'era il sostegno dello Stato, per quel che esisteva, alla Resistenza ed anche il sostegno delle forze alleate ed anche ora lo Stato deve riconoscere la stessa funzione alla stessa ANPI. Ma il tempo cambia le condizioni di vita e la storia si srotola sempre. Stare fermi, facendo riferimento a quella situazione è antistorico e quindi pericoloso. Ecco perché serve Vico: se l'autorità scaturisce per lo più dalla *libidine* non è autorità razionale, ma nulla. Ed il pensiero corre subito alle nostre autorità di oggi. In fondo possiamo pensare che il solo capo dello Stato rappresenti qualcosa che abbaia a che far con la *ratio*, al di là di critiche parziali sul suo comportamento

che si possono fare. Il resto del panorama delle autorità sgorga proprio dalla *libidine*, che sia essa tradotta con capriccio o con lussuria.

Quindi una grande associazione come l'ANPI dovrebbe riflettere su tale cambiamento e lavorare in termini più politici verso la società civile. Si ripete sempre che l'ANPI non è un partito, ed infatti si appella come Associazione, ma questo non impedisce che venga sempre più riconosciuta - quest'anno oltre un terzo di iscritti in più - dai cittadini come luogo di grande civiltà e di decenza politica. Luogo nel quale sia possibile discutere, parlare ed agire senza le bassezze della politica partitica attuale. L'ANPI viene vissuta come associazione di sinistra, anche se nei suoi documenti questa ovvietà viene in parte offuscata. Chi si iscrive all'ANPI però lo fa da questo crinale politico, lo fa credendo nelle radici di sinistra della stessa Associazione. Recuperare un senso profondo di sinistra all'associazione potrebbe essere un elemento di radicalità che riporta la stessa ANPI alle origini.

La Resistenza è stata un atto radicale, un atto di azzardo e di volontà politica gratuita e disinteressata. "Libertà ed intransigenza. Noi giovani eravamo stati nel fascismo morente, dei possibilisti, dei tira a campare, non più fascisti, cauti antifascisti, ma quel'8 di settembre che ci ha fatto rinascere, ci ha dato un'identità nuova, estrema, irriducibile...in un giorno del '43 [il giovane di allora] si ritrova totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle, con tutta la grande montagna come rifugio." Parole chiare da parte di chi la Resistenza l'ha fatta per davvero. Giorgio Bocca nella nuova prefazione alla nuova edizione di un suo testo dell'immediato dopoguerra e ristampato nel 2004 da Feltrinelli, *Partigiani della montagna*.

Resistenza come atto quindi radicale, il più vicino ad una sorta di Rivoluzione Francese in Italia. La radicalità di quei comportamenti va quindi ripresa e fatta rivivere appieno. L'associazione ha modificato nel 2006 lo statuto per permettere di essere partecipe alla vita dell'ANPI a titolo perfetto anche a chi non ha fatto la Resistenza. Ora occorre proseguire ed assolvere i compiti che la società civile più seria ci addebita. La difesa della dignità dell'uomo, in ogni senso, in modo radicale, quali quelli degli anni resistenziali armati. Radicalità nella politica e quindi da un'ottica di sinistra. Altre derive politiche lavorano con gli stessi concetti, con le stesse categorie mentali? Non mi pare ed allora avanti nel segno della radicalità di posizioni, di pensieri e di comportamenti. Avanti con l'ANPI e la nuova Resistenza. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

RICOSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA *

La grande crisi capitalistica irrisolta, destinata a durare a lungo, spinge le classi dominanti verso soluzioni di destra sia sul versante economico-sociale che su quello politico-istituzionale.

Nella debolezza strutturale del capitalismo italiano, caratterizzato dalla distruzione del settore pubblico dell'economia, dalla esiguità della grande industria, dalla prevalenza della piccola impresa basata su bassi salari, super-sfruttamento, lavoro sempre più precario, le classi proprietarie scelgono l'arroccamento a difesa dei propri privilegi.

La manovra di Tremonti colpisce gli interessi popolari, non intacca rendite e redditi elevati.

Il modello Marchionne richiede piena libertà di manovra, totale potere sull'uso della forza-lavoro, annullando il contratto nazionale collettivo e le tutele previste dallo Statuto dei lavoratori. Contro la Fiom, che ha colto il significato politico dell'attacco padronale, è schierato un blocco proprietario che va ben al di là della compagine berlusconiana e comprende, oltre i sindacati filo padronali, anche un'ampia area del PD.

L'attacco alla Costituzione intende smantellarne, insieme con gli elementi portanti della forma di repubblica parlamentare fondata su un sistema elettorale proporzionale puro, i capisaldi economico-sociali.

L'aggressione alla magistratura e all'autonomia dei diversi poteri dello Stato, la controriforma dell'Università, i tagli all'istruzione e alla formazione, la destrutturazione più in generale del mercato del lavoro, configurano un progetto di società antidemocratica, basata sempre più sulla precarietà sociale e civile.

Le resistenze e le lotte sociali, che dalle fabbriche alle scuole, dalle periferie all'Università, si sviluppano in Italia sono in gran parte prive di una sponda politica, e del Partito comunista quale intellettuale e organizzatore collettivo in grado di elaborare e realizzare una strategia democratica e progressiva, volta al socialismo, quale unica reale alternativa alla crisi attuale del sistema. Ciò implica una radicale inversione di rotta nel nostro Paese, facendo della difesa e rilancio integrale della Costituzione la base del programma politico, con la ripresa dell'intervento pubblico in economia e della programmazione democratica sotto controllo operaio e popolare.

I comunisti, che nei decenni seguiti alla lotta di Liberazione hanno espresso una grande forza politica, sociale, culturale, determinando alcune fondamentali conquiste sociali, vivono oggi una situazione di estrema difficoltà, in crisi di militanza, di partecipazione, di progetto strategico, privi anche di rappresentanti nel parlamento italiano ed europeo. L'esigenza di ricostruzione di un partito comunista nel nostro paese si impone a tutte le avanguardie più coscienti delle lotte operaie, popolari, studentesche per dare direzione, organizzazione e prospettive ai conflitti sociali e politici.

Diciamo partito comunista, che è cosa diversa da una generica forza di sinistra anti-capitalistica, perché un partito di comunisti, tra le altre cose, avverte l'esigenza di una teoria rivoluzionaria costruita con rigore e scientificità (e come tale mai dogmatica, ma in continuo sviluppo); perché una coscienza comunista e di aspirazione al socialismo non si forma spontaneamente nei movimenti sociali di lotta, per quanto radicali, ma ha bisogno del partito come suo intellettuale collettivo; perché, tanto più in una fase di crisi profonda del sistema capitalistico su scala planetaria, vanno esplicitate le finalità generali e la dimensione internazionale della lotta per il socialismo e il comunismo. Perché questa prospettiva può vivere nell'Italia e nell'Europa di oggi solo se le avanguardie dei movimenti sociali in lotta diventano consapevoli del carattere sistemico della crisi e maturano una visione mondiale della lotta per il socialismo.

Alle comuniste e ai comunisti comunque collocati - a quelli che come noi sono o sono stati in vario modo militanti, dirigenti, sostenitori dell'esperienza ventennale di Rifondazione, o che ad essa hanno guardato con interesse - la condizione drammatica in cui si trova il movimento comunista in Italia, a rischio di dissoluzione, richiede di esprimersi senza reticenze: il progetto originario di Rifondazione è giunto al capolinea. Dopo lo scioglimento del Pci non sono state gettate le fondamenta adeguate su cui ricostruire un nuovo partito comunista all'altezza dei tempi.

La maggioranza del gruppo dirigente bertinottiano, nel corso degli anni, ha demolito l'impianto teorico e strategico comunista. Il congresso di Chianciano del PRC (2008) aveva alimentato molte speranze e, tra chi sottoscrive questo documento, vi è anche chi è stato determinante per aprire una nuova stagione, chiedendo un significativo cambio di rotta. Non solo questa discontinuità non c'è stata, ma a pochi anni di distanza ritroviamo un partito ancora più debole, incerto ed in piena crisi di identità.

Prendiamo atto che la fragilità e l'eterogeneità delle basi strategiche originarie di Rifondazione hanno dato vita a fratture e scissioni ed ora, a vent'anni di distanza, quel che rimane è un assemblaggio eclettico, dove gli scontri e le battaglie correntizie hanno prodotto un grave degenerazione della vita interna. L'assenza di un pensiero forte condiviso e di un collante ideologico sufficientemente solido, ha impedito a questo partito di reggere alle pressioni determinate dai grandi tornanti della storia. A fronte di reiterate richieste di un'inversione di rotta, il gruppo dirigente sembra voler ripercorrere gli stessi, micidiali, errori.

Per tutte queste ragioni, anche se sappiamo bene che in Rifondazione continuano a militare molte compagne e compagni che sentiamo idealmente vicini e con cui vogliamo tenere aperta l'interlocuzione, non riconosciamo più in questa esperienza politica un fattore propulsivo per la ricostruzione del partito comunista in Italia.

Negli ultimi tre anni, molti tra i firmatari di questo documento, hanno lavorato per questo obiettivo ed hanno chiesto, o sperato, che anche il PRC nel suo insieme se ne facesse carico. La risposta è stata sconcertante: chi non ha manifestato aperta ed ostile contrarietà, ha semplicemente rimosso il tema dall'agenda e dal dibattito politico. Si sono così ignorati appelli di singoli iscritti, interi circoli o ex militanti e si è rimosso il fatto che su questa questione sono state promosse, dal basso, decine e decine di iniziative in tutto il territorio nazionale. Anche quando c'è stato un timido richiamo di alcuni all'unità dei comunisti, questo veniva vissuto più come un problema di natura organizzativa che politica, e, comunque, alle dichiarazioni non è mai seguito un singolo atto concreto.

Centinaia di migliaia di compagne/i sono passati attraverso l'esperienza di Rifondazione per poi uscirne; molti di essi vivono

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ricostruire il Partito Comunista

(Continua da pagina 12)

una condizione di "diaspora", da potenziali militanti senza organizzazione. È tempo di offrire anche a loro una sponda. Se non si compiono i primi passi concreti in questa direzione, rompendo ogni indugio e tatticismo e avviando una prima fase aggregativa, l'ulteriore deriva e lo smarrimento di migliaia di militanti comunisti diventa inevitabile.

Siamo consapevoli che la crisi è complessiva e che non ci sono "isole felici". Limiti ed errori hanno segnato pure l'esperienza del PdCI, ma essi sono oggetto di un ripensamento, come nel caso della riflessione autocritica sulla partecipazione al governo della guerra contro la Jugoslavia. Il suo gruppo dirigente ritiene che non esistano oggi le condizioni e i rapporti di forza per governare col centrosinistra e prende atto dell'involuzione reazionaria dell'Unione europea, valutando che ciò non era scontato in altre fasi. E non è privo di significato che esso non abbia ripudiato la storia del movimento comunista del '900, né condotto campagne ostili verso altri partiti comunisti o paesi ad orientamento socialista, né abbia sostenuto il progetto della "Sinistra Europea" (che ha gravemente diviso i comunisti in Europa) e, diversamente da altri, abbia respinto l'idea di un partito organizzato in correnti.

Sappiamo che il PdCI non rappresenta la soluzione della questione comunista in Italia. Sono i suoi dirigenti per primi a riconoscerlo. Ma il fatto che il suo gruppo dirigente abbia assunto il progetto della ricostruzione di una nuova forza comunista unita ed unitaria, e oggi avanzi la proposta di avviare, nei prossimi mesi, una fase congressuale aperta - capace di dare vita ad un vero e proprio cantiere per la "ricostruzione del partito comunista" - determina una situazione nuova.

Facciamo appello a tutti i lavoratori, gli studenti, i disoccupati - consapevoli della gravità della crisi e dell'urgente necessità del partito comunista - a sostenere in tutti i modi possibili questo processo, nelle forme che ognuno riterrà più opportune.

Ci impegniamo a che si promuova una riflessione aperta sul significato della costruzione del Partito, stante l'attuale sviluppo dei rapporti di classe ed internazionali, lavorando per recuperare il ritardo di questi ultimi venti anni. Ineludibile per noi è il tema del radicamento sociale e di classe dei comunisti, e dunque di una organizzazione strutturata a tal fine. Ci proponiamo di innovare e rivoluzionare il nostro modo di agire e pensare per affrontare così, finalmente, nodi politici essenziali, prima di tutto quello della linea politica e della strategia di transizione al socialismo nelle condizioni dell'attuale assetto imperialistico mondiale; la forma partito più adeguata; il modello organizzativo; l'autofinanziamento; la comunicazione; il ruolo dei comunisti nei sindacati e nella riorganizzazione di un sindacalismo di classe.

Ci vorrà tempo, pazienza ed una grande capacità di ascolto, ma siamo consapevoli che se eludessimo questa discussione, troppo precarie si rivelerebbero le fondamenta della ricostruzione.

Questo impegno non contraddice l'esigenza giusta e sentita di una più vasta unità d'azione di tutte le forze della sinistra che non rinunciano al cambiamento, dentro e fuori la Federazione della Sinistra. Né esclude la ricerca di convergenze utili per arginare l'avanzata delle forze più apertamente reazionarie. È dentro questa esigenza di unità d'azione a sinistra, non certo contro di essa, che può progredire e affermarsi il processo di ricostruzione di una forza comunista unitaria e indipendente. Anzi: tale sforzo unitario avrà tanto più successo, quanto più incisivo sarà il processo di ricostruzione del partito comunista.

A soli vent'anni dalla fine dell'Unione Sovietica, quando poteva sembrare a molti che la storia fosse finita e che solo dei visionari potessero riproporre credibilmente la questione del socialismo, oggi avvertiamo non solo che la dinamica storica ha ripreso a fluire, ma che essa si è messa a correre. Il mondo è segnato da una crisi del sistema capitalistico e del primato delle grandi potenze imperialiste che non ha precedenti.

Nuovi paesi e continenti emergono come i protagonisti del mondo di domani. Tra pochi decenni essi esprimeranno i due terzi dell'economia mondiale e per molti di essi si ripropone in vario modo il tema di una alternativa possibile di tipo socialista ed antimperialista.

È lo sfruttamento neo-coloniale attuato dalle potenze imperialiste, attraverso multinazionali le cui dimensioni economiche superano quelle di interi Stati, la causa prima della povertà che attanaglia la maggior parte dell'umanità, principalmente in Asia, Africa e America Latina.

È il tentativo delle potenze imperialiste - in primo luogo gli Stati Uniti - di mantenere la supremazia, la causa prima della guerra. Sono queste potenze le principali responsabili della crescente corsa agli armamenti - compresi quelli nucleari - e del conseguente aumento della spesa militare mondiale, che sottrae risorse ai bisogni vitali dell'umanità. Per opporsi a tale sistema che porta il mondo alla catastrofe, vanno intrecciate lotta all'ingiustizia sociale e lotta contro la guerra, che in Italia significa anzitutto opporsi alla presenza delle basi Usa/Nato e alla partecipazione alle guerre, come quella in Afghanistan.

Sappiamo che la ricostruzione di un partito comunista in Italia è un processo arduo e complesso, di cui dobbiamo saper individuare fasi e tappe intermedie.

Abbiamo come riferimento i punti alti dell'esperienza e della elaborazione del movimento comunista italiano e internazionale, nell'ispirazione leninista e gramsciana, che va attualizzata.

Pensiamo che nella fase attuale sia possibile e necessario ricostruire un partito di quadri e di militanti con una influenza di massa; che pur non essendo da subito grande in termini di iscritti, sappia organizzare una presenza efficace dei suoi militanti nella società, nel sindacato, negli organismi popolari, nei comitati di lotta che vanno nascendo; e quindi sia capace, in questo senso, di esercitarvi una influenza di massa. Che sappia caratterizzare la sua presenza nelle istituzioni in stretto legame con le lotte popolari. Che si lasci alle spalle la degenerazione correntizia e sia gestito in modo collegiale e unitario.

Non è facile, ma è indispensabile.

Non ci nascondiamo le difficoltà dell'impresa, ma non vogliamo arrenderci e siamo convinti che troveremo migliaia di compagne/i pronti a sostenerla.

Lavoriamo perché essa si arricchisca del contributo delle giovani generazioni, che non hanno vissuto gli errori e le sconfitte del passato: ad esse appartiene il futuro.

* pubblicato su "il Manifesto" domenica 6 febbraio 2011

sito web: <http://ricostruireilpartitocomunista.blogspot.com/> - Per le adesioni: ricostruireilpartitocomunista@gmail.com

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

UN GRANDE SCIENZIATO E UN GRANDE DEMOCRATICO PAUL LANGEVIN

a cura di **Giuliano Cappellini e Pablo Genova**

Introduzione

Ci pare interessante ripubblicare un articolo tratto dall'Unità del Febbraio 1947 nel quale si ricordava il grande fisico Paul Langevin, morto pochi mesi prima.

I fondatori del materialismo storico e dialettico, Marx ed Engels, sottolinearono più volte l'importanza per il proletariato dello studio e dello sviluppo della scienza. Lenin dedicò uno studio specifico, il famoso libro *Materialismo ed Empirocriticismo*, proprio ai rapporti tra marxismo, scienza e filosofia e in tutti i paesi socialisti lo sviluppo concreto della scienza è sempre stato uno degli obiettivi prioritari del piano economico generale e lo è tuttora nei paesi socialisti attualmente esistenti. Scienza e socialismo vanno di pari passo per chi si ispira al materialismo scientifico.

Nel 1947 l'Unità, come testimonia questo articolo, aveva questo approccio, con particolare enfasi verso la diffusione della cultura scientifica verso larghe masse popolari, nella profonda convinzione che nella società socialista viene progressivamente superata la separazione tra lo scienziato e il popolo, cosa da intendersi dialetticamente sia nel senso di una sempre maggiore educazione ed elevazione culturale delle masse, sia nella sempre maggiore vicinanza dello scienziato di professione al popolo, superando la separatezza tra le élites culturali e la classe operaia e contadina, che è parte integrante del sistema di oppressione classista.

Ma nel PCI di allora l'attenzione ai progressi della scienza era connessa ad una strategia per il socialismo basata sulla formazione di una nuova classe dirigente, con caratteristiche diverse sul piano sociale e culturale da quelle che avevano diretto il paese fin dall'unità dello Stato italiano. Era necessario allora, non solo promuovere a questo compito la classe operaia, ma dotarla di un pensiero critico razionale che in molti aspetti è quello tipico del pensiero scientifico.

Man mano che nel corso degli anni il PCI abbandonava questa strategia, abbandonava anche l'interesse per gli sviluppi della scienza, sicché anche la scomparsa del grande logico-matematico di origine cecoslovacca Kurt Gödel, avvenuta nel Gennaio del 1978, non fu neanche citata dall'Unità dell'epoca, nonostante il suo incomparabile contributo alla sua scienza ed alla filosofia moderna. Il PCI si era ormai rinchiuso entro i limiti di un sempre più stretto provincialismo.

Nel Partito della Rifondazione Comunista questo atteggiamento si è aggravato in corrispondenza alla teorizzazione del superamento della necessità della formazione di una nuova classe dirigente. Il PRC preferì imboccare la strada della rivalutazione di un pensiero irrazionale e plebeo. Si preferì inchinarsi di fronte alla "scienza alternativa", rigettando in blocco il pensiero scientifico (di cui è parte il marxismo ed il leninismo), senza neanche conoscerlo propriamente. Il "refuso freudiano" del suo giornale, *Liberazione*, che definì "astrologa" l'astrofisica Margherita Hack, era, dunque, molto più di un semplice errore di cui scu-

sarsi!

Oggi il compito di contrastare questa deriva culturale associata alla più generale crisi del movimento operaio e del movimento comunista in paesi come il nostro è sicuramente titanico, tuttavia il rendersi conto del problema è un primo passo indispensabile (la posizione del problema è la sua soluzione diceva Marx).

L'autore dell'articolo che vi riportiamo è il grande intellettuale francese Jean-Richard Bloch (scrittore, giornalista, poeta, critico letterario) che fu membro del Partito Comunista Francese e deputato all'Assemblea Nazionale. Egli era intimo amico dello scienziato Langevin ed è doveroso ricordare che sua figlia France Bloch fu eroina della Resistenza (venne uccisa dai fascisti nel 1943).

In appendice riportiamo un breve sunto delle attività scientifiche degli scienziati citati nell'articolo.

L'articolo dell'Unità

Paul Langevin è morto e lo Stato francese ha fatto celebrare per lui i funerali nazionali. Sotto un plumbeo cielo di Dicembre, con un freddo eccezionale, decine di migliaia di persone hanno accompagnato fino al Cimitero le sue spoglie. In quella folla, gli operai seguivano gli scienziati, le sartine marciavano con lo stesso passo dei professori: i Sindaci operai, sotto le loro bandiere, seguivano i Corpi accademici

Come si spiega tutto ciò? I lavori di Langevin non erano di quelli che possono direttamente interessare, commuovere o appassionare le folle come accadde, per esempio, con le scoperte di un Pasteur.

Le "Opere e i giorni" di Langevin si erano realizzate nel silenzio dei laboratori e dei gabinetti scientifici; cioè nelle sfere meno accessibili dell'alta matematica e della fisica trascendentale. Langevin si era occupato di ricerche nel campo degli ultrasuoni e di ricerche sullo spazio-tempo. Un commentatore ha scritto: "il magnetismo, il paramagnetismo, il diamagnetismo e l'introduzione in Francia della *relatività ristretta*, della relatività di Einstein, tutto ciò è opera di questo fisico matematico del quale si può dire che, con Albert Einstein, è stato colui che ha spinto l'intelligenza al suo attuale altissimo punto."

Cosa c'è in tutto questo che possa interessare le masse?

Anche se poniamo mente a certe applicazioni industriali e militari delle scoperte di Langevin, come la segnalazione degli ostacoli e dei profili sottomarini mediante il proiettore ad ultra-suono a base di quarzo e piezoelettrico (scoperta che permise, nel 1918, l'annientamento della flotta sottomarina della Germania guglielmina, assicurando la vittoria degli Alleati), una simile invenzione, tenuta per molto tempo segreta e poi lentamente fatta conoscere al pubblico, non è certo adatta a conferire all'opera di Langevin quel carattere drammatico e sensazionale che ebbero, per esempio, i lavori di un Leverrier o di un Lister.

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Un grande scienziato e un ...- G.Cappellini e P.Genova

(Continua da pagina 14)

Ripeto: ciò che ha commosso sono stati sia lo spettacolo dell'Assemblea Nazionale, nella quale, il 19 Dicembre, i 600 deputati e – fatto anormale – l'intero pubblico delle tribune, si alzarono in piedi simultaneamente per ascoltare, in un silenzio religioso, l'annuncio della morte di Langevin e il suo elogio funebre, sia quei commoventi funerali dove centinaia di delegazioni popolari si recarono a Parigi dalla provincia, malgrado la temperatura siberiana, ad ingrossare le fila del corteo che ostruì per ore la circolazione della capitale.

Ciò che il popolo francese ha onorato in questa morte, non è tanto il mago moderno, creatore di alti studi matematici. Di questi studi gli uomini colti vi fanno, quasi con mistero, un elogio; elogio che tanto più colpisce quanto più risulta incomprensibile. In questo fisico trascendente (che era anche un grande sapiente) la Nazione francese ha onorato l'unione dello scienziato e del popolo. E, meglio ancora, che la loro unione, l'affermazione che questi due termini sono e non possono non essere inseparabili.

Egli stesso raccontava che a 17 anni, in occasione della crisi provocata dal Generale Boulanger, aveva per la prima volta sentito battere nel suo petto un cuore repubblicano. Un deputato di Parigi, che è anche lui un intellettuale di alta classe, George Cogniot, ricordava, nel suo discorso tenuto ai funerali di Langevin, che, appena uscito dalla Scuola Normale Superiore, Langevin si era buttato nella battaglia a favore di Dreyfus; vale a dire per la giustizia e la libertà, fondamenti della democrazia.

Prima del 1914, Langevin era uno di quegli intellettuali che si incontravano nei comizi di Jaurès. Dopo la guerra del '14-'18, questo grande lavoratore, negli anni stessi in cui sviluppava le sue più grandi scoperte, presiedeva comizi di solidarietà per i marinai del Mar Nero e in favore del ristabilimento delle relazioni con la giovane Repubblica Sovietica. Più tardi, Langevin si trovò a fianco di Romain Rolland e di Barbusse nel movimento mondiale contro la guerra e il fascismo; e, ancora più tardi, si scioverò a fianco della Spagna repubblicana presa alla gola dal "pronunciamento" fascista e si espresse contro la capitolazione di Monaco. E quando avvenne la terribile punizione del 1940, Langevin fu uno dei primi ad essere arrestato e incarcerato.

A 67 anni, e per di più malato, Langevin venne buttato in un'infame cella della "Santé". In quella prigione, egli si sentì dire dal colonnello nazista Bochmelburg: "Voi siete per noi un uomo tanto pericoloso come gli Enciclopedisti del XVIII secolo lo furono per la Monarchia".

Alla cella della "Santé" seguì la relegazione, e poi, nel 1944, l'evasione che avvenne in pieno inverno attraverso le cime nevose dello Jura. Fu lì che, per la prima volta, cedette il suo cuore di settuagenario: quel suo cuore che era già stato spezzato dal martirio della fucilazione di Salomon (il giovane scienziato, che era anche uno dei suoi generi), dalla deportazione in Germania di una delle sue figlie verso i campi della morte lenta e della decimazione degli intellettuali francesi sotto i colpi del nemico.

Rientrato in Francia al fianco delle Armate liberatrici, Langevin aveva subito ripreso la direzione della celebre Scuola Superiore di Fisica e Chimica della città di Parigi; così come aveva ripreso i suoi calcoli, le sue ricer-

che di laboratorio, accettando anche la Presidenza effettiva della commissione costituita dal Governo Provvisorio per una riforma dell'insegnamento pubblico, da realizzarsi alla luce della terribile esperienza da cui usciva la Francia.

Langevin, in questi lavori duri e tenaci, perdette il resto della sua salute. Un intervento chirurgico, relativamente anodino, produsse, in questo corpo esaurito, uno "choc" che non potette superare. In poche ore Langevin morì.

Langevin, allievo dei Curie e subito loro intimo amico e collaboratore, fu maestro di Federico Joliot. Divenuto uno dei massimi esponenti della scienza atomica, Federico Joliot-Curie, non cessò di proclamarsi allievo di Langevin e di portargli grande amore e rispetto. Il discorso che Federico Joliot-Curie pronunciò ai funerali di Langevin, resterà fra i più belli della letteratura scientifica francese.

Ma proprio "scientifico" bisogna definire quel discorso? Joliot-Curie, lui stesso legato alle masse popolari francesi da una fede autentica, ha tenuto a ricordare che Paul Langevin non considerava affatto la scienza unicamente come una pura manifestazione dello spirito, ma "un potente mezzo di educazione e di liberazione dell'uomo per la creazione di una maggiore giustizia e bontà. Paul Langevin incarnava ed incarna lo stesso istante i due apostolati del grande scienziato e del grande cittadino: egli voleva arricchire la nostra conoscenza del mondo e, nello stesso tempo, voleva creare un mondo dove regnerà la giustizia".

Ecco la risposta all'interrogativo che quest'articolo poneva al suo inizio. Ecco ciò che spiega perché si videro dietro al feretro di Langevin le Accademie scientifiche, i Sindacati, i più grandi poeti e artisti viventi mischiati alle delegazioni contadine.

Io ho avuto il triste privilegio di essere l'ultimo che Langevin ricevette qualche ora prima di morire. Una antica e tenera amicizia spiega questo onore. Quando, uscendo da un sonno artificiale, Langevin apprese la mia presenza nella sua casa, insistette per vedermi "Io vi amo... io vi amo!", mormorò impadronendosi della mia mano.

Come era smunto e pallido il nostro amico! Il minimo sforzo bastava ad esaurirlo. I suoi occhi si chiudevano, ma la sua mano continuava a stringere la mia. Dalle sue labbra aride uscivano parole rotte.

Quali parole erano? Erano quelle stesse che avevano alimentato il suo pensiero e avevano formato il breviario della sua attività: "la bontà, mormorava ... la bontà! E' necessaria la bontà e la giustizia! La giustizia non è molto diffusa in questo mondo!".

Poi, con voce debole, l'invocazione alla sua compagna. Furono le ultime parole che udii dalla sua bocca, mentre Langevin stringeva ancora vigorosamente la mia nella sua mano.

"Per la bontà, nella giustizia". Vi è stato mai testamento più nobile, più degno di un grande uomo?

JEAN-RICHARD BLOCH

tratto dall'Unità di Domenica 2 Febbraio 1947

(Continua a pagina 28)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

AFFARI ITALIANI

LA DITTATURA DEI POPULISTI E LA DIASPORA DEI COMUNISTI

di Bruno Casati

Viviamo nel tempo del populismo. È in effetti il tempo dei leaders che hanno ridotto i partiti a comitati elettorali, a caste di cortigiani al loro esclusivo servizio. Il leader parla direttamente al cittadino senza l'intermediazione di corpi politici intermedi. Il leader irride alla politica perché, secondo lui, ritarda le decisioni concrete e lui è, e deve costantemente apparire, un "uomo del fare" che non può certo perdere tempo con sciocchezze come i valori e il buon senso, e nemmeno con le logorroiche chiacchiere di un Comitato Centrale (oh, che orrore!). Basta con la vecchia politica quindi, avanti l'antipolitica ma delle cose concrete! E siamo così al populismo, ma non si pensi solo a Berlusconi che è, in Italia, il suo maggior interprete: il populismo ha contaminato anche la sinistra. Come si è potuto affermare? Penso che il seme sia stato gettato un quarto di secolo fa, quando un pensiero unico non contrastato ha affermato che il sistema di mercato capitalistico era l'unico possibile e, conseguentemente, lo Stato diventava un ostacolo frapposto alle liberalizzazioni e alle privatizzazioni che il mercato voracemente imponeva. Solo qualche anno dopo fu il crollo dell'Unione Sovietica e, quindi, di un'altra idea di sistema, che spianò ulteriormente la strada al dilagare di quel pensiero, che divenne talmente radicato da assorbire anche la contropinta impressa dai movimenti contro la mondializzazione – ricordate Genova dell' "Altro mondo è possibile"? - del resto movimenti abbandonati da partiti e sindacati. Gravi, in questo ultimo quarto di secolo, le responsabilità delle socialdemocrazie che, non solo si sono arrese alla pervasività del pensiero unico, ma si sono offerte di gestirlo alle condizioni dettate dal mercato capitalistico. Gravissime in Italia le responsabilità del PCI che, vent'anni fa, ripudiò, con il lavoro, la sua stessa storia e abbandonò così l'idea dell'emancipazione dei deboli pur di inseguire il miraggio governista. Solo qualche anno dopo al Governo ci andò Silvio Berlusconi, ed è ancora lì e ringrazia. Sempre nei decenni alle nostre spalle altri fenomeni, che si sono andati ad affermare, hanno preparato l'esplosione del populismo. Il più importante fu la destrutturazione, in Occidente, di quei grandi complessi industriali in cui cresceva l'identità collettiva della classe operaia e, parallelamente, la contemporanea crescita a dismisura di nano-impresie in cui gli "operai senza classe" tuttora sopravvivono abbandonati nelle spire di un lavoro sempre più flessibile. Si è così andata a depotenziare, conseguentemente, quella politica che rispondeva ai grandi bisogni collettivi e, ai nuovi bisogni diventati individuali, veniva a configurarsi in replica una politica del territorio, delle "piccole patrie", dei campanili attorno ai quali ricomporre una nuova identità da difendere. Da difendere, ma non dalle insidie di chi sta in alto nella scala sociale, ma dalle presunte insidie di chi preme dal basso rivendicando "pane e lavoro". È questo il nemico da battere. Ed è su questo nemico che oggi si confezionano e crescono i "partiti della paura" e, insieme, si impongono sulla scena uomini che offrono messaggi ras-

sicuranti di libertà e amore, uomini che vendono sé stessi come prodotto di successo, come specchio in cui si riflettono le preoccupazioni popolari alimentate dalla paura. I partiti della paura e quelli cosiddetti dell'amore operano di concerto. Insieme (Bossi ha bisogno di Berlusconi, Berlusconi non può fare a meno di Bossi). Ed è così che il leader fa in modo che il cittadino, la gente, dica di lui: "Lui la pensa come noi, lui è venuto su dal niente, ci capisce, lasciamolo lavorare per il nostro bene, lui, pur con i suoi difetti, è dei nostri". Questo è il populismo che non è una variante della democrazia, ma è il suo contrario. Fenomeno del resto non nuovo nello scenario italiano, solo che oggi c'è la Tv che ha sostituito lo "storico balcone". Ed è questa la novità: il ruolo decisivo che i media hanno assunto soprattutto con la rivoluzione satellitare che oggi mette a disposizione una massa enorme di informazioni e di immagini. Ma i media, per conquistare audience e, quindi, avere ritorni dalla vendita di spazi pubblicitari (questa è la chiave del tutto) devono spettacolarizzare, fare show. Impensabili in questo contesto le "tribune politiche" serie in cui Togliatti, Nenni e successivamente Berlinguer (o anche Malagodi, La Malfa e Almirante) parlavano di vera politica. Oggi il nuovo leader si afferma solo se trasmette messaggi e gestualità che fanno salire l'audience o, molto più semplicemente, e questa è l'anomalia italiana, se la compera lui direttamente, il leader, la macchina-informazione. Leaderismo e controllo dei media determinano perciò una morsa ferrea in cui si frantumano le organizzazioni di massa, i partiti perdono militanza, le ideologie trattate con disprezzo dagli uomini del fare e dai loro tecnocrati Yes-man. Il lavoro poi è del tutto cancellato, abbassa l'audience, e i lavoratori quindi non devono apparire e, non apparendo, è come non esistessero. Due ulteriori elementi sono, da qualche anno, entrati in scena e, direttamente o indirettamente, influiscono sul populismo: sono la rete e i sondaggi. Qualcuno certo dissenterà ma un uso, forse improprio, della rete sta paralizzando una generazione davanti alla tastiera o oppiandola nel chiacchiericcio degli "amici di Facebook" o nella solitudine narcisistica dei Blog. Così come c'è un'altra generazione seduta su un divano che, ipnotizzata, pensa di partecipare schiacciando il tasto del telecomando. È, in doppia rappresentazione, la fredda partecipazione virtuale che ha sostituito, scalzato, la passione, la vivacità culturale, lo scambio diretto di idee delle sezioni di partito. Ed è scomparso anche il programma in cui una forza dice quel che vuole "a favore di chi e contro chi". Il programma è sostituito dal volto del leader, non importano i suoi meriti, importante sia un volto televisivamente noto. Ed è così che al voto di appartenenza di un quarto di secolo fa, È subentrato il voto di opinione che, oggi, a sua volta, è scalzato dal voto di seduzione. È questa l'essenza del populismo che avanza, mentre la democrazia arretra. È il terreno in cui sono cresciuti Bossi, Berlusconi e Di Pietro. Sono cresciuti i populistici. An-

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La dittatura dei populistici e la diaspora dei ...- B. Casati

(Continua da pagina 16)

che il grillismo e il vendolismo sono varianti del populismo.

- Bossi è il retore del localismo delle identità di territorio. È l'uomo che è riuscito a fondere le cento e cento leghe delle valli del Nord, alcune nate addirittura nei primi anni '80 e poi esplose sulla dissoluzione della DC, del PSI e del PCI, intervenuta nei primi anni '90. Per il "nazionalismo etnico" di Bossi lo Stato è illegittimo perché ostacola l'autodeterminazione del suo popolo. Intanto la Lega lo occupa lei lo Stato Centrale – banche, ministeri, sottogoverno, consigli d'amministrazione – esattamente come la peggior DC. Le chiacchiere divorziano dai fatti.
- Berlusconi è l'uomo che ha avuto l'intuizione, e la capacità, di saldare l'antipolitica che Tangentopoli aveva generato con un impianto di idee iperliberiste – il materialismo del consumismo – che sono penetrate nel campo lasciato libero e da quel pensiero socialista, che le pratiche craxiane avevano reso impresentabile, e dalla resa incondizionata del PCI. È Berlusconi che vende sé stesso come il "sogno italiano", il self-made man eletto dal popolo e che, quindi, al solo popolo deve rispondere. Tutto il resto è illegittimo: la Magistratura, il Parlamento, lo Stato. In campo industriale Sergio Marchionne, eletto dagli azionisti FIAT, si comporta allo stesso modo. Insieme, Berlusconi e Marchionne, compongono un disegno eversivo distruttore di diritti costituzionali.
- Di Pietro è il giustiziere, l'uomo che ha trasferito nella politica l'immagine giacobina che si era costruito nella Procura di Milano quando si trattava di liquidare i partiti corrotti della Prima Repubblica. Ma, attenzione, Di Pietro si toglie platealmente la toga sotto l'occhio della TV quando si tratta di mettere sotto torchio gli imprenditori corruttori. Qui il giustiziere si ferma e, oggi, Di Pietro non esisterebbe se non ci fosse il "perseguitato" Berlusconi. Paradossalmente Di Pietro è utile a Berlusconi perché lo fa apparire vittima. Così l'opposto.

Questa rappresentazione del populismo italiano denuncia anche un'assenza grave di alternativa allo stesso. Si compete, quando si compete, sul terreno della comunicazione dove Berlusconi è sovrano e, magnanimo, concede nelle sue emittenti spazi all'enfasi retorica di un Vendola, ma solo perché lo stesso sta facendo un'operazione di disgregazione dentro il PD che, pur frastornato di suo, resta il maggior partito di opposizione, si fa per dire. È carente l'analisi del populismo e manca l'organizzazione, rete sì rete no, di una mobilitazione non virtuale contro questo fascismo senza olio di ricino e manganello, perché lo stesso effetto dissuasivo lo raggiunge la TV, il pusher che ogni sera, allo spettatore pagante, passa la sua dose e lo sballa. Nel contempo crescono le disuguaglianze e vengono calpestati i diritti, ma la lotta la si fa solo a "Ballarò". Tutto si esaurisce nelle zuffe nei salotti televisivi..

Ovviamente non è detto che le cose vadano a finire inesorabilmente così. Si può per davvero rompere, ma bisogna esserne convinti "la spirale di una democrazia schiacciata sul presente e nella quale l'individualismo si è imposto al punto che sembra smarrita l'idea di bene pub-

blico". Se però la risposta che viene da sinistra è quella di raccogliere i propri resti e organizzarli dietro un leader, non si rompe un bel niente. Oltretutto il leader – inteso come uomo-immagine dell'intellettuale collettivo – non c'è. C'era e, per qualche anno, lo interpretò Fausto Bertinotti, colto ammaliatore proprio dei salotti televisivi (Berlusconi lo utilizzò esattamente come oggi ci prova con Vendola) che, dopo aver introdotto nel suo partito il culto del capo intollerante nei confronti del dissenso, sacrificò all'ambizione personale l'idea della Rifondazione Comunista. Ma oggi appunto dove sono i comunisti? Forse è precipitato sull'Italia un meteorite che ha portato alla loro estinzione? Resta il fatto che al populismo dilagante, la sinistra (i comunisti) contrappone piccoli e rissosi leader senza popolo che criticano Vendola, e non a torto, per le sue narrazioni mistiche ma poi gli spianano la strada. Se questa sinistra fosse dotata di una strategia di medio-termine capirebbe che, tatticamente, Vendola può anche essere interessante perché la sua azione dirompente può liberare nel PD quell'anima socialdemocratica oggi prigioniera di cattolici radicali, veltroniani e rottamatori. Un'anima (se c'è ancora) con cui allearsi, sempre che a sinistra non ci si chiuda a fare testimonianza come inviterebbero i troppi micro-Lenin di condominio in circolazione. Ma ci vuole una strategia dei pensieri lunghi, sulla quale ricostruire una forza ancora comunista utile ai lavoratori e alla povera gente. E oggi né PRC, né PdCI sono utili nei fatti, anche se millantano cose strabilianti in documenti e appelli di cui sono prolifici. Questo sarebbe il vero partito sociale, della lotta e dei pensieri lunghi, altra cosa dal vendere il pane e le arance.

Eppure se si alza lo sguardo oltre le miserie dell'Italia e la diaspora gruppuscolare comunista, si potrebbero cogliere fessure e crepe in cui inserire il cuneo di quei pensieri lunghi senza i quali si vive alla giornata, ripetendo come un mantra autoconvincente e consolatorio che si è comunisti, che più comunisti non si può. E ci si estingue declamando. Quattro i pensieri strategici su cui una massacrata si ricostruisce:

1- Una nuova dimensione sociale del lavoro che, dopo Pomigliano e Mirafiori, recuperi la centralità del lavoro rispetto al trionfo della precarietà che è alla base dell'insicurezza e della paura. Avanti con le idee e con la lotta.

2- Una nuova dimensione nella rivendicazione dei diritti individuali e collettivi.

3- Una nuova dimensione della qualità dello sviluppo che va orientato su produzioni desiderabili di massa che creano nuova occupazione.

4- Una nuova dimensione della divisione internazionale del lavoro che, in Italia, vuole il rilancio della programmazione e del ruolo dello Stato. Si riprenda a ragionare di "cosa e per chi produrre", lo impone lo sviluppo industriale impetuoso della Cina Popolare con cui relazionarsi, in questo mondo dove il pensiero che affermava che il sistema di mercato capitalistico era l'unico possibile viene violentemente scosso da un Paese diretto da un partito comunista. Allora non è caduto il meteorite! Coraggio compagni.■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

“IL REFERENTE ASSENTE. ASPETTANDO GODOT, L'INTERNAZIONALE E LA PRASSI RIVOLUZIONARIA”

Due metafore sulla condizione del marxismo in Europa

di Hu Wei ¹

Sotto l'influenza ispiratrice dell'opera di Marx, la pratica rivoluzionaria del socialismo ha ormai attraversato ben centocinquanta anni di storia mondiale. Non possiamo negare che, in seguito alla conclusione della Guerra Fredda, la “*prassi rivoluzionaria*” tipica del marxismo e dei moti socialisti del 19esimo secolo ha conosciuto in Occidente una battuta d'arresto. Notiamo che il forte elemento rivoluzionario che ha caratterizzato il primo Novecento (Lucáks, Gramsci e Korsch) è ormai stato definitivamente scartato, il post-marxismo di Laclau* si è affermato come linea guida della critica marxista occidentale, mettendo in forte dubbio la centralità della lotta di classe.

La ricerca filosofica del marxismo occidentale contemporaneo nella maggior parte dei casi mira a un'operazione di “*interpretazione*” della realtà e non come indicato nelle <*Tesi su Feuerbach*>** a “*forgiare il mondo nuovo*”. Il cosiddetto nuovo *marxismo occidentale* nell'intento quasi pretestuoso della revisione critica dei movimenti socialisti mondiali, finisce spesso nel ridurre il marxismo al ruolo di pura critica testuale, nel peggiore dei casi, questa corrente sembra spegnersi in un banale gioco dialettico salotterio, avulso da qualsiasi contesto pratico. I risultati della ricerca di questo marxismo operano in apparenza una critica spinta verso la cultura, la politica e l'economia del capitalismo. Ci sembra invece che gli esponenti di questa corrente predichino la critica al sistema capitalistico pur essendoci perfettamente inseriti, facendo della propria critica testuale una sorta di contrappunto alla propaganda della “*democrazia*” e dei “*diritti umani*” che secondo noi è propria dell'attuale classe media mondiale. Una critica questa, priva spesso di qualsiasi contesto pratico. Poniamo attenzione all'operato dei critici della scuola di Francoforte, agli esponenti del post-contemporaneo o del cosiddetto post-marxismo ecologista. Nel susseguirsi di convegni, citazioni su citazioni, revisionismi lessicali e gnoseologici del *verbo* marxista, possiamo forse negare che il marxismo europeo è stato confinato dai suoi stessi sostenitori a una posizione di marginalità assoluta? È ormai un dato di fatto nel panorama europeo, che il marxismo nei suoi valori è stato ridotto a scarso metodo di critica al fine di perfezionare ed integrare la struttura teorica del capitalismo mondiale.

Possiamo affermare alla luce di questa esperienza, che teoria e critica non possono da sole generare la rivoluzione, in particolare nel mondo capitalista contemporaneo, teoria e critica tentano di rimuovere le pieghe e le incongruenze tra mondo ideale e realtà oggettiva, finendo quindi per apportare nuove prove della legittimità del sistema capitalisti. Questo approccio può al massimo rappresentare un metodo di critica testuale, ed è proprio per effetto di questa nenia sopporifera che l'elemento rivoluzionario è costretto tuttora in uno stato di letargo.

Tentiamo qui attraverso l'analisi dell'opera <*Aspettando Godot*> di produrre una metafora di questa condizione. Nell'opera Vladimiro ed Estragone aspettano la venuta di Godot. Ma chi è poi questo Godot?

Perché dovrebbero aspettarlo? Beckett naturalmente non ha fornito lettura della sua opera. Nell'attesa i due protagonisti si producono in discorsi sconnessi e banali. Godot non apparirà mai nella scena, assumendo la valenza di un puro significante, privo di qualsiasi significato effettivo. L'assenza di un qualsiasi significato è in realtà l'essenza stessa di Godot, proprio l'assenza del referente è alla base dei “*desideri insoddisfatti*” del due protagonisti. Desideri insoddisfatti nei quali l'oggetto del desiderio è ignoto o inesistente, desideri che sfociano nell'attesa che li alimenta di per sé. Ci sembra che il *comunismo* come risultato della prassi rivoluzionaria, non sia altro che il tentativo di un'umanità alienata di negare il proprio sistema sociale, perseguendo qualcosa che come Godot, rifugge alla dimensione del linguaggio e del pensiero. Per evitare il pericolo dell'afasia collettiva, i filosofi dovranno cimentarsi in un lavoro dialettico fine a sé stesso.

Vladimiro ed Estragone non riescono a parlare di Godot, consapevoli che il Godot da loro nominato e definito, non può coincidere con *Godot*, in quanto esso è privo di referente. I due vagabondi Vladimiro ed Estragone sono anche vagabondi dello spirito, costretti in un gioco dialettico privo di senso poiché privo di referente), proprio come in molti casi lo sono gli esponenti della critica testuale dell'attuale marxismo europeo. Il *nonsense* del linguaggio di <*Aspettando Godot*> trasmette al pubblico il seguente messaggio: l'oggetto dell'attesa, dei desideri insoddisfatti dei protagonisti non è altro che un ente vuoto, privo di significato. Questa assurda attesa è anche l'attesa di molti marxisti moderni, una sorta di sindrome collettiva. Il ragazzo che appare alla fine della scena non è in questo caso l'araldo vittorioso del comunismo, né l'espressione di un capitalismo soddisfatto di sé, bensì esprime la presenza di Godot come puro significante, privo di referente e di valore, Godot che continua ad alimentare i desideri insoddisfatti dei protagonisti.

Osserviamo quindi la situazione del marxismo europeo dopo la dissoluzione dell'Urss. Possiamo affermare che l'assenza di referente è stata in questo caso alla radice dei problemi del marxismo europeo contemporaneo che pone l'accento sulla critica a scapito della pratica, riducendo il marxismo a filosofia speculativa e razionale. È chiaro a tutti che tutto ciò non ha nulla a che fare con ciò che si intendeva in passato come “*filosofia della prassi*”: le ragioni della critica testuale da sole non possono generare l'esperienza rivoluzionaria (la definizione del marxismo usata da Gramsci).

“*L'Internazionale*” scritta da Pottier, è forse il più

(*Continua a pagina 19*)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: "il referente assente. Aspettando Godot, ... - Hu Wei

(Continua da pagina 18)

famoso inno del socialismo rivoluzionario internazionale. L'inno è stato tradotto in diverse lingue, ma il termine "Internazionale" presente nel ritornello (*C'est la lutte finale Groupons-nous, et demain (bis) L'Internationale Sera le genre humain*) è spesso espresso in forma di traduzione fonetica (si veda la versione in russo e cinese). Ciò riflette bene la difficoltà del definire il concetto di Internazionalista, privo di referente. La differenza che possiamo riscontrare riguardo all'assenza di referente in Godot e nell'Internazionale riguarda piuttosto l'esistenza o meno del giudizio di valore. Ci pare che L'internazionale abbia una forte connotazione di valore, che risulta chiara anche ai contemporanei, essa indica le masse mondiali dei diseredati. In quasi cent'anni di rivoluzioni socialiste (dalla Comune di Parigi alla metà del Novecento) sono pochi i rivoluzionari ad aver letto criticamente le opere di Marx ed Engels. Secondo la definizione degli studiosi occidentali, com'è dunque possibile che queste masse digiune di critica marxista siano state alla base della prassi rivoluzionaria negli anni? Questa separazione tra base ideologica ed esperienza rivoluzionaria produce l'alienazione delle rivoluzioni stesse. Molti studiosi occidentali non hanno però osservato che pur essendo effetto di un processo di alienazione, tali rivoluzioni sono ugualmente l'espressione di tentativo di "farsi carico del peso della storia". È questo il caso della dissoluzione dell'Urss, essa è la confutazione del sistema sovietico, ma allo stesso tempo è l'espressione del *trial by error* (confutazione per errore), generata dalla prassi rivoluzionaria. Comprovazione e confutazione sono due linee generali della prassi rivoluzionaria. È proprio lo spirito pratico proprio dell'Internazionale, che ci permette di pensare al comunismo come qualcosa di differenziabile dall'attesa irrisolta di Godot. Come sottolineato ne "l'Internazionale", la chiave sta nella prassi e non nell'attesa escatologica di Godot. Solo attraverso la rivoluzione nei campi della politica, dell'economia e della cultura capitalista è possibile trovare un punto di congiunzione tra la prassi e la teoria del marxismo. Solo così è possibile dimostrare la razionalità della teoria marxista.

È solo nella dimensione dell'avventura della prassi che un concetto come l'Internazionale può scampare all'oblio di Godot, è solo attraverso lo sforzo della sperimentazione pratica, e non solo attraverso la speculazione razionale, che il marxismo moderno può sfuggire al pericolo dell'estinzione. Riguardo a questo aspetto, riteniamo che l'ardore rivoluzionario dell'Internazionale meriti la nostra attenzione, come fonte di ispirazione per la nostra modernità.

Possiamo affermare che, la *localizzazione* della prassi rivoluzionaria conferisce all'ideale de "l'Internazionale" un referente di valore, solo nella dimensione della prassi rivoluzionaria questo ideale può evitare l'aporia. Osserviamo infatti che, in presenza di un referente di valore, la sedimentazione delle esperienze rivoluzionarie può convertirsi continuamente in una sorta di arricchimento del referente di valore, la nozione di "Internazionale" può dunque attraverso questo *trial by error* divenire chiara a tutti, evitando il problema

dell'alienazione della prassi rivoluzionaria. Riteniamo che la cieca attesa messianica della rivoluzione tipica di molti "comunisti" europei derivi proprio dalla tendenza a pensare escatologicamente al comunismo come ad una panacea dei mali del capitale, senza porre accento sul problema "metodologico". Molte esperienze "rivoluzionarie" degli ultimi cinquant'anni (dai movimenti del maggio sessantottino, al *Sendero Luminoso* in Perù) ascrivibili alla lotta comunista, pur nella diversità della loro sfera espressiva e nella gravità delle deviazioni talvolta da esse scaturite, rappresentano tuttavia episodi per così dire "obbligati" nel processo di confutazione della materia rivoluzionaria. Osservando questi episodi nella loro complessità, manteniamo il profilo olistico del materialismo storico, consapevoli che l'"occhio della Provvidenza" e qualsiasi irrevocabile giudizio sulla Storia può esistere solo sotto forma di propaganda o libro di testo. Come osservò Mao Zedong, "qualsiasi conoscenza genuina deriva dalla prassi" ***, è quindi una scelta ottusa e priva di spessore storico quella di chi, a partire da un seppure legittimo "pacifismo non-violento" aborre la prassi rivoluzionaria in toto, privandosi della linfa dialettica che solo la prospettiva sperimentale e confutativa della prassi può fornire.

Vogliamo qui precisare, questo articolo non mira ad esaltare l'anarchia rivoluzionaria, ma solo a sottolineare come l'analisi testuale del neo-marxismo europeo non possa nella sua mancanza di prassi dare a "l'Internazionale" un referente di valore. Riteniamo che, l'affermazione del referente di valore preveda immancabilmente uno stato di pre-razionalità, proprio questo elemento prerazionale è alla premessa dell'arricchimento della prassi rivoluzionaria. Per quanto riguarda lo sviluppo dei movimenti comunisti mondiali, la fase storica che vide l'elaborazione dell'"Internazionale" ci sembra rispecchiare una certa fiducia (oggi quasi del tutto assente) nell'utilità dell'elemento prerazionale. Riteniamo dunque che la critica testuale dovrebbe svolgere una funzione integrativa ed interpretativa della prassi rivoluzionaria, senza svuotare la rivoluzione della sua dimensione pratica. ■

Note:

* cfr. Ernesto Laclau, Chantal Mouffe. *Hegemony and Socialist Strategy*. Verso 1985

** (Cfr.: K. Marx "Tesi su Feuerbach", 1845 "I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo."; "Die Philosophen haben die Welt nur verschieden interpretiert; es kommt aber darauf an, sie zu verändern")

*** (cfr. Mao Zedong. *Shijian lun, Lun renshi he shijian de guanxi. Zhi he Xing de guanxi* [La teoria della prassi, Relazione tra la prassi e il processo cognitivo.] in *Mao Zedong Xuanji* vol. 2. 1937; trad. in lingua inglese *On Practice* 1952. Guoji Shudian Shanghai Fendian Chubanshe; per referenze online cfr.: http://marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1_16.htm

1-Hu Wei, laureando in Filosofia del Marxismo alla Beijing Capital Normal University, Pechino, trad. di Lao Dou

Internazionale

CINA: IMPERIALISMO, OPPURE NAZIONE SOVRANA DI MATRICE PREVALENTEMENTE SOCIALISTA?

Capitolo IV

di Roberto Sidoli e Massimo Leoni

“Pechino ha dunque ormai creato un ponte con l’Africa, rivoluzionando i rapporti di forza mondiali, nello sbalordimento generale. Quando il Congo ha bisogno di una nuova diga i cinesi gliela costruiscono in un batter d’occhio e si fanno pagare in petrolio. La Banca mondiale invece impone condizioni spesso irrealizzabili. Spiega Serge Michel:

La risposta tipica delle organizzazioni internazionali alle richieste di finanziamenti dei Paesi africani è: no, dovete vivere nel buio perché avete debiti e siete nazioni instabili. I cinesi invece rispondono: ma certo, non solo vi finanziamo ciò che volete, una diga, una centrale idroelettrica, ve la costruiamo noi e ci pagate in petrolio o in materie prime.

Ecco, questa è un situazione che si può definire di vantaggio reciproco.”[1]

La frase riportata nel libro di L. Napoleoni va in controtendenza all’interno della sinistra “radicale”, visto che secondo molti esponenti ed organizzazioni della sinistra occidentale la Cina contemporanea rappresenta una potenza imperialistica, basata su rapporti sociali di produzione di tipo capitalistico (di stato).

Verso la fine del 2008, tra l’altro, anche un intellettuale marxista preparato ed intelligente come G. Gattei ha purtroppo lasciato intendere come la Cina sia ormai diventata un “terzo imperialismo”, seppur di tipo originale e particolare, “in cui la periferia, oltre a produrre materie prime per l’esportazione (Marx) e ad attrarre capitali dal centro per produrre manufatti per il mercato interno (Lenin), ha preso ad esportare i propri manufatti anche sui mercati del centro imperialistico, Stati Uniti ed Europa occidentale in testa”. [2]

Ma la Repubblica Popolare Cinese costituisce davvero una potenza imperialistica? Intendendo con Lenin per imperialismo (moderno), “il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l’esportazione del capitale ha acquisito grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell’intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici”, siamo in presenza di una nuova potenza egemonica e sfruttatrice? [3]

Crediamo che la risposta sia negativa, perché la teoria della “Cina-polo imperialistico” si scontra con molti fatti testardi, che la demoliscono e falsificano alla radice.

Il principale problema che incontra la concezione in oggetto è che i rapporti sociali di produzione e distribuzione nella Cina contemporanea risultano ancora prevalentemente collettivistici, di natura statale o cooperativa, anche se affiancati simultaneamente dalla presenza di un robusto settore capitalistico, nazionale ed internazionale (multinazionali straniere).

Senza “dominio dei monopoli e del capitale finanziario” (Lenin), pertanto, sparisce l’imperialismo, o almeno l’imperialismo descritto da Lenin.

Senza una base economica e rapporti di produzione prevalentemente capitalistici, non si può certo parlare di imperialismo moderno, che si fonda – sempre Lenin – su una precisa “fase di sviluppo del capitalismo finanziario” (banche private in testa) e del suo processo di accumulazione.

Sotto il profilo della natura degli attuali rapporti di produzione esistenti in Cina, rimandiamo al capitolo su “Cina: socialismo o capitalismo”, limitandoci a ricordare che, nel 2008, tra le 500 imprese che operano in Cina rappresentando circa l’84% del suo intero prodotto nazionale lordo, ben 349 (quasi tre quarti del totale), vengono controllate e possedute integralmente/prevalentemente dallo stato cinese; oppure che in Cina vige la proprietà collettiva del suolo e che, il settore cooperativo, rurale ed urbano, rimane fortemente radicato e diffuso all’interno della variegata formazione economico-sociale cinese. [4]

Deve essere sottolineato come anche il ricercatore anti-comunista Willy Lam il 14 gennaio 2011, abbia ammesso che nel 2009 il solo giro d’affari delle imprese statali, controllate dallo stato a livello centrale (gli yangqi, in cinese) abbia pesato per ben il 61,7% sull’intero prodotto nazionale lordo cinese del 2009, percentuale equivalente a quasi due terzi della ricchezza prodotta nel gigantesco paese asiatico nell’anno preso in esame.

La seconda difficoltà che incontra la tesi della “Cina-polo imperialista” deriva dal fatto che il presunto imperialismo cinese viene invece sfruttato, su larga scala (seppur in modo controllato, con precisi limiti e contropartite) e da quasi tre decenni, da parte delle multinazionali occidentali e giapponesi.

G. Gattei ha perfettamente ragione quando ha notato che, “come se la profezia di Smith si fosse avverata, aggiungendo finalmente al proprio mercato interno anche il mercato internazionale, la Cina si è trasformata in una vera propria officina del mondo, esportatrice privilegiata di manufatti per il centro imperialistico”. [5]

Ma il compagno Gattei, forse per motivi di spazio, ha dimenticato di analizzare un “fatto testardo” di notevole importanza, e cioè che quasi il 60% del totale delle esportazioni provenienti dalla Cina e destinate in larga parte ai mercati consumatori occidentali rimane sotto la proprietà ed il controllo delle multinazionali, occidentali e giapponesi, che operano nel paese asiatico: nel 2006 la quota in oggetto risultava pari al 58% del totale del commercio estero cinese. [6]

Leggi tutto... sul sito: www.lacinarossa.net

Note:

[1] L. Napoleoni, “Maonomics”, pag. 289, ed. Rizzoli

[2] G. Gattei, “L’imperialismo di oggi: China export”, in Contropiano nr. 4 del 2008, pag.2

[3] V. I. Lenin, “L’imperialismo, fase suprema del capitalismo”, cap. VII, ed. Editori Riuniti

[4] R. Sidoli, M. Leoni, “Cina: socialismo o capitalismo”, parte I

[5] G. Gattei, Contropiano, op. cit.

[6] “Foreign Investment in China, in www.uschina.org 2007”, febbraio 2007

Internazionale

L'AGGRESSIONE IMPERIALISTA IN LIBIA

di Tiziano Tussi

Ma non tutti i suoi compatrioti condividono il suo continuo impegno, la sua inesausta esaltazione. Essi non hanno tratto benefici né dalla lunga serie di guerre che Gheddafi ha condotto negli anni Settanta ed Ottanta contro i paesi vicini, né dai costosi e spettacolari vertici africani che si sono tenuti a Sirte, la nuova capitale. Poco importa a loro di essere considerati il motore trainante dell'Unione Africana, se le strade della Jamahiriyya sono disastrose, i telefoni non funzionano, i posti di lavoro scarseggiano, i salari sono sempre gli stessi da vent'anni mentre il dinaro non cessa di deprezzarsi. E non riescono neppure a capire perché la "guida della rivoluzione" sperperi somme così ingenti nell'Africa subsahariana solo allo scopo di fare naufragare il suo sogno unitario. Il malumore che si avverte oggi in Libia non si è ancora trasformato in aperta opposizione perché le forze di sicurezza costituiscono lo strumento più efficiente del Paese. Ma il rischio esiste. E non sarebbe la prima volta. Forse il grande sognatore dovrebbe, per qualche tempo, rimettere i piedi per terra. E mantenere almeno le promesse che sono contenute nel suo *Libro Verde*."

Sin qui Angelo Del Boca, in un testo del 1998 su *Gheddafi* (Laterza). La lunga citazione da un'edizione del 2001. Ma se Del Boca adombra avvenimenti che si stanno rivelando ora, come potevano i nostri vari primi ministri, di centro destra e centro sinistra, non sapere cosa stava avvenendo in Libia, prima d'ora? E quindi perché la nostra politica verso quel paese è stata così succube e miope sino a poche settimane fa ed ora imprechiamo al dittatore Gheddafi? Certo, se l'uomo della strada dice cose approssimative possiamo ben capirlo. Ma se i nostri dirigenti non capiscono cosa fare con la Libia lo capiamo meno. Dobbiamo proprio fare riferimento alla Lega di Bossi per ascoltare parole di saggezza e lungimiranza politica sull'argomento? Pare di sì.

Questioni attinenti all'attuale divisione sociale in Libia; a ciò che succederebbe una volta terminata la guerra Occidentale; ai motivi di tanta acrimonia solo là, ora; all'inizio di un'altra avventura militare in uno scenario già gravido di problemi marci che stanno scoppiando.

La prima questione: chi sono gli insorti? con quali armi combattono chi li dirige? La difficoltà di capire qualcosa di preciso è tanta. Ma si leggono dichiarazioni di grande ingenuità ed ignoranza politica da parte delle solite voci. Fa testo, per tutti, Walter Veltroni che sul sito dell'*Unità* ci fa sapere che dobbiamo addirittura scendere in piazza per i ribelli libici. Ma chi siano lui lo sa?

Quisquillie: bisogna ripristinare la democrazia. Naturalmente quella Occidentale, in uno scenario che disconosce tale pratica, mai nata a quelle latitudini. Anche il capo dello stato si è vestito da prode guerriero per aiutare il popolo libico – solo ora? Anche l'ANPI, per bocca dei suoi dirigenti massimi, invisce contro il dittatore sanguinario. E questo sempre adesso, non un anno fa, o ancora meglio quando ad incontrarlo erano D'Alema e Prodi. Ma la retorica del giorno corrente è sempre in azione.

Secondo punto: finita la guerra cosa potrà accadere?

Nessuno lo sa ma per noi niente di buono in ogni caso. Gheddafi vien mandato via dalla spinta militare Occidentale. Cosa lascerà in Libia tale interventismo? Ed ancora: tale interventismo non corre il rischio di ricompattare i libici, magari ancora con Gheddafi al potere? Chi non si vorrà più vivere nella situazione che si creerà dopo gli scontri militari, qualsiasi essa sia, cercherà di scappare dal Paese. Dove andrà? Non è difficile rispondere: in Italia. E le nostre infrastrutture di accettazione non sono in grado di resistere ad un serio impatto di immigrazione. Non sapremo come rispondere se non con atti osceni come già in passato abbiamo fatto! Affondamenti di barconi in mare, reclusione a cielo aperto.

Terzo punto; perché solo ora? Il controllo delle esportazioni del petrolio libico è un affare nel quale dobbiamo essere scalzati da altri? Da chi? È perché i nostri politici non lo capiscono. Neppure gli interessi nazionali sono capiti dai nostri inadeguati ministri che non seguono che le proprie fantasie di potenza – vedi La Russa – senza un briciolo di sale in zucca? La lezione dell'Iraq, da cui ci siamo ritirati ufficialmente, del Libano nel quale siamo lì a far da copertura a giochi che non ci vedono partecipi, dell'Afghanistan, cosa ci stiamo a fare davvero non si sa: nessun insegnamento da utilizzare dunque. Stiamo pagando l'approssimazione di una classe dirigente di centro destra - ma diversamente non sarebbe neppure con il centro sinistra, con i suoi annessi. Del resto si è già visto con la guerra nei Balcani. Anche i vari movimenti di popolo, rosa viola o altro colore, non appaiono interessarsi ad altro che alle *pruderie* sessuali del premier.

Quarto punto: lo scenario dell'Africa del nord e di altri Paesi islamici è oramai marcio. Non si può continuare a fare vivere i popoli come se fossero ancora nel Medio Evo. Epoca superata in Occidente da tempo, per molte questioni – non per tutte logicamente – ma assolutamente presente nella cultura e negli stili di vita di quelle popolazioni. C'è solo un problema per tanta staticità: il mondo globalizzato lo è soprattutto per le comunicazioni. Televisioni, internet, radio, giornali.

Lo stile di vita moderno – la libertà di se stessi verso gli altri, in fondo Freud ha lavorato per tutti – scava nelle teste delle donne e degli uomini. I diritti fondamentali di ognuno di noi - la Rivoluzione Francese è avvenuta per tutto il mondo – sono un patrimonio comune. Non è possibile tenere per sempre i popoli sotto campane di vetro poco trasparenti. La libertà di vivere è fondamentale con tutto quello che ne consegue – lavoro decente, dignità di salario, libertà di pensiero. Almeno una base illuministico-moderna è necessaria. Negarla significa accendere una miccia, lunga fin che si vuole, di una bomba che prima o poi farà esplodere l'ordigno.

Ed allora perché intervenire per rinverdire rapporti internazionali che dovevano sparire con la fine del colonialismo e del neo colonialismo? Cosa ci guadagniamo noi a partecipare a tanta follia Ottocentesca? La libertà dei libici è sulle loro spalle. Dovranno essere loro a risolvere i loro problemi interni. Del resto i vietnamiti ci hanno messo più

(Continua a pagina 28)

Internazionale

LA GERMANIA E LA SUA POLITICA IN EUROPA RISPETTO ALLA CRISI.

di Cosimo Cerardi

C'è chi parla, in Europa, di ripresa economica, e questa ripresa si presenta con un chiaro accento germanico. Le aziende tedesche si stanno attrezzando ad una risposta su tutto il fronte economico europeo, e non solo, ad un rilancio industriale dell'area tedesca, ma qual è il segreto di questo balzo, bene il segreto sta in una compressione del reddito dei lavoratori, ed è a partire da questo che le industrie tedesche sperano di uscire dalla crisi.

Con il rilancio economico econometricamente misurato a partire dai primi mesi 2010, ha ripreso ad aumentare in Germania il divario del reddito tra borghesi- e proletariato. Dopo una breve interruzione nel 2009, si è confermata nel primo semestre 2010 la tendenza alla crescita (+20%) dei redditi da profitto e capitale al netto di imposte e tributi, la cui quota sul PIL è passata dal 32,6% al 34% (primo semestre 2009 -primo semestre 2010). E invece arretrata la quota dei salari, passata dal 40,9% del 2008 al 41,1% nel 2009, e al 39,4% nel primo semestre 2010. Prima del 1990 il reddito da salari era giunto a oltre il 50% del PIL(1).

Il pacchetto di misure di risparmi e la riforma sanitaria annunciati quest'anno dal governo tedesco rischiano di aggravare tale divario.

Di questa "ripresa" si declama con enfasi l'obiettivo della fuori uscita dalla crisi, ma a guardare bene, "stringi - stringi", il tutto si riduce ad un pacchetto di iniziative volto a salvare l'Euro, e niente di più.

In realtà questa manovra nasconde anche ben altro, nasconde un attacco antioperaio di dimensioni bibliche, e il pezzo forte di tutto ciò è dato proprio a partire dalla Germania, che così facendo si è assunta il ruolo di alfiere della politica antioperaia in Europa. Infatti, in questo senso, il declamato obiettivo di "governo economico e finanziario della UE" si è ridotto al pacchetto di salvataggio all'Euro, deciso ad inizio maggio dalla UE, che ha dato il via al massiccio programma di austerità a scala europea, un'ampia offensiva contro la classe operaia. La ricetta anticipatamente applicata dai governi tedeschi al proprio interno viene proposta come modello all'intero blocco europeo, senza neppure cercare di mascherare il prevalere dell'interesse delle frazioni finanziarie e delle banche. Il governo tedesco è quello che esercita la maggiore pressione sui governi dei paesi in difficoltà affinché impongano ai lavoratori le misure di austerità in cambio del fondo di salvataggio europeo, un "paracadute" da 750 miliardi di €, di cui 500 sottoscritto dai vari governi UE, a cui si aggiungono i 250 miliardi dell'FMI. Il fondo di salvataggio, nella misura in cui viene utilizzato, è un massiccio trasferimento di ricchezza dai lavoratori alle banche internazionali e fondi di investimento, esposti nei confronti degli Stati a rischio, aggrediti dalla speculazione internazionale con bordate di decine di miliardi di euro. Se non tagliano drasticamente il loro deficit di bilancio, sarà inevitabile una nuova ondata speculativa.

Nel caso della Grecia, in 3-4 mesi gli speculatori hanno intascato profitti pari a circa il 500% sfruttando i CDS (assicurazioni sul credito). Profitti record, che compaiono nei bilanci di grandi banche di investimento. Per il primo trimestre 2010, Deutsche Bank registra un profitto al lordo delle tasse di €2,8 MD, pari al 30% dell'investimento; Gol-

dman Sachs ha intascato \$100 milioni- dollari-di profitti al giorno (2).

Tra gli scossoni del debito, nell'atmosfera nebbiosa in cui avvengono le manovre e contromanovre di BCE, banche centrali nazionali e FMI, rappresentanti politici europei, think tank e media hanno dato il via ad un dibattito sul futuro dell'euro, un dibattito utilizzato anche come strumento di pressione politica, tanto all'interno della UE che all'esterno, ad esempio da parte degli Usa, che da una parte brindano agli insuccessi politici del blocco imperialistico europeo, mentre dall'altra temono gli effetti sugli assetti di potenza internazionali che la sua eventuale disgregazione potrebbe innescare.

I media francesi (*Les Echos*), britannici (*Financial Times*, *The Economist*) ed americani (*The New York Times*) parlano di una "nuova questione tedesca" per il XXI secolo: di quanta Europa ha ancora bisogno e vuole la Germania? E quanta Europa è ancora politicamente possibile in Germania? La crisi avrebbe creato "una nuova gerarchia" (NYT), ed è "forte la sensazione di una presunzione tedesca, molto difficile da tollerare" (ISS).

A maggio, mentre viene varato il pacchetto di salvataggio per l'euro (*Suddeutsche Zeitung* -15.5.2010), si suona l'allarme: «Collassa l'Unione Monetaria, con la disintegrazione del suo collante fondamentale, la moneta unica. Ventisette paesi nazionali tornano a scontrarsi per i mercati. La Germania, maggiore paese con una struttura industriale in buona salute, si fa dei nemici, ed è forse boicottata: rinasce lo spettro della "potenza egemonica"»(3).

Il politologo americano George Friedman, attribuendo il rischio di crollo della UE alla volontà di potenza tedesca, ricorda che «per la creazione di un superstato è necessario uno di questi due presupposti: o una guerra per decidere chi comanda, o l'accordo politico per elaborare un contratto».

L'Europa evidenzia forti lacune nella seconda strategia». Egli arriva ad ipotizzare l'uscita della Germania dalla UE, nel qual caso il risultato più probabile sarebbe un'alleanza russo- tedesca, economica ma anche militare, un'alternativa storica, che dagli Stati Uniti sarebbe percepita come minaccia ai propri interessi globali. La Germania non vuole dissolvere il progetto europeo, ma cerca di ridefinirlo a proprio vantaggio. Per Berlino, inserire la Russia nel gioco europeo servirebbe a raggiungere questo scopo.

Data la sua maggiore potenza economica ma anche politica rispetto alla Francia, per la Germania, secondo Friedman, non sarebbe importante come nel passato legarsi Parigi con il suo potenziale politico-militare.

Pare di capire che gli Usa calcolino di incunearsi nella crepa che si sta delineando nell'asse franco-tedesco, mentre sulla questione delle relazioni russo-tedesche Angela Stent, ex alto funzionario per la Russia nel *National Intelligence Council* nel 2004-2006, già nel 2008 consigliava all'Amministrazione «Obama di cooperare con i tedeschi nella ridefinizione della politica americana verso la Russia», «gravi disaccordi tra Usa e Germania, senza maggior coordinamento, avvantaggiano solo la Russia».

Ma il dato che preoccupa, e che si inserisce in questo con-

(Continua a pagina 23)

Internazionale: La Germania e la sua politica in Europa rispetto alla crisi - Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 22)

testo di crisi, e al contempo lotta finanziaria è dato dal fatto che la crisi del debito sovrano fornisce l'occasione ideale per distruggere che il welfare europeo, scaricando i costi della crisi addosso ai lavoratori.

Il ritornello è ormai lo stesso da mesi. Eccolo, nelle parole del *Financial Times* del 10 maggio 2010: "gran parte dell'Unione Europea vive al di sopra dei suoi mezzi", e "se gli Europei non accettano misure di austerità adesso, probabilmente dovranno affrontare qualcosa di più scioccante: default del debito sovrano e collassi bancari". Il *Washington Post* dello stesso giorno specificava: "I problemi sorgono da tutte le prestazioni assistenziali (indennità di disoccupazione, assistenza agli anziani, assicurazioni sanitarie) oggi garantite dagli Stati". Pochi giorni dopo, il 15 maggio, anche il "Sole 24 Ore" emetteva la sua sentenza: "il welfare state del Vecchio continente si scopre vecchio come la sua patria. E insostenibile".

Sarebbe fin troppo facile ricordare a questi Soloni della disciplina di bilancio che si erano ben guardati dal lanciare analoghi allarmi quando – appena due anni prima – gli stati sborsavano migliaia di miliardi per salvare banche e società finanziarie. È però più utile dimostrare che spesso i problemi delle finanze pubbliche dipendono proprio da questi salvataggi. Emblematico il caso dell'Irlanda, dove è successo esattamente questo: 1) lo Stato ha salvato le due maggiori banche del Paese, travolte dalla crisi immobiliare, con iniezioni di capitale per decine di miliardi di euro; 2) questo ha fatto esplodere il deficit pubblico, che è schizzato al 32% del pil su base annua (il limite di Maastricht è al 3%); 3) contemporaneamente, sono state assunte misure di austerità che hanno precipitato il Paese in deflazione; 4) la crisi bancaria si è approfondita anche per questo motivo: e sono risultati necessari altri soldi, che lo Stato irlandese non era in grado di pagare; 5) di qui la necessità di un soccorso internazionale (un prestito di 85 miliardi di euro, un terzo dei quali destinato alle banche), a fronte di una severissima manovra di bilancio su 4 anni (tagli alla spesa pubblica e ai servizi sociali per 15 miliardi di euro, 25.000 impiegati pubblici a casa, neoassunti con uno stipendio del 10% inferiore e così via). La morale di tutta questa storia è molto semplice: il governo irlandese ha dato i soldi alle banche e i lavoratori irlandesi pagano il conto.

Più in generale, oggi l'attacco al welfare significa sgonfiare la bolla del debito comprimendo la quota di salario indiretto (le prestazioni sociali) e differito (le pensioni), oltre a privatizzare funzioni fin qui svolte dallo Stato a beneficio delle imprese private.

Infatti, ciò che si ripete a iosa è un vecchio adagio che più o meno recita così "finanziamento agli Stati in crisi in cambio della distruzione del welfare", se funziona va bene, ma se non è così ci sono tutte le premesse per l'implosione dell'Eurozona.

Si può facilmente comprendere che questa strategia affascinante buona parte delle classi dominanti del nostro continente (e non solo). Esattamente per gli stessi motivi essa deve essere avversata con forza dai comunisti. Ma c'è un ulteriore motivo per avversarla: questa strategia non è soltanto ingiusta, essa è fallimentare anche sul piano economico.

Il punto è che la sola vera arma in grado di abbattere il debito pubblico di un Paese è la crescita economica: che comporta aumento delle entrate fiscali e minori spese per misure di assistenza (alle imprese e alle famiglie). Se non

c'è crescita, se il prodotto interno lordo anziché crescere diminuisce, è inevitabile che cresca il rapporto tra deficit e pil - e quindi anche lo stock del debito che si viene accumulando.

Ora, se si adottano misure di restrizione della finanza pubblica per abbattere il deficit in una situazione in cui la crescita già non c'è, il risultato inevitabile sarà una recessione. È quanto già oggi sta accadendo in Grecia e Irlanda. La verità è che in questi Paesi la prospettiva più probabile è comunque quella di una ristrutturazione del debito sovrano. Che, a questo punto, avverrà dopo anni di depressione e di agonia economica. Nel frattempo, le banche private (francesi e tedesche nel caso della Grecia, inglesi e tedesche nel caso dell'Irlanda), avranno avuto tutto il tempo di vendere parte delle loro obbligazioni greche e irlandesi alla Banca Centrale Europea, senza scontare le perdite che avrebbero dovuto (giustamente) sostenere qualora alla ristrutturazione si fosse arrivati subito.

Ma se allarghiamo lo sguardo possiamo tranquillamente immaginare che misure fortemente restrittive della spesa pubblica vengano adottate contemporaneamente da tutti i Paesi una regione del mondo fortemente integrata economicamente, qual è l'Unione Europea: e nei mesi scorsi gli Stati dell'Unione Europea hanno in effetti deliberato tagli alla spesa pubblica per più di 300 miliardi di euro. In tal caso lo scenario sarà probabilmente depressivo: per il semplice motivo che il calo della domanda interna in ciascun Paese si tradurrà immediatamente anche in un calo delle esportazioni reciproche tra i diversi Paesi. Lo ha rilevato anche l'economista americano Paul Krugman, il 12 gennaio scorso sul *New York Times*: i tagli sincronizzati alla spesa pubblica che si stanno attuando in Europa sono tali da "lasciare gran parte dell'Europa in una situazione di depressione profonda per gli anni a venire". È ben difficile pensare che la stessa moneta unica possa resistere in uno scenario di questo tipo.

Ma in fondo basterebbe che il numero degli Stati in crisi aumentasse, per rendere le disponibilità delle BCE e del Fondo di sostegno finanziario (*European Financial Stability Facility*, EFSF) faticosamente messo in piedi negli ultimi mesi del tutto insufficienti a tamponare una crisi. Probabilmente, sarebbe sufficiente una seria crisi della Spagna per far saltare tutto il meccanismo e innescare reazioni a catena dall'esito imprevedibile. È probabilmente questo il motivo per cui la Germania, per la prima volta, ha cercato di anticipare la crisi del Portogallo offrendo aiuto (pur non avendo le proprie banche esposte significativamente): perché sa che dopo il Portogallo il prossimo candidato al default è la Spagna.

Ma a questo punto reputo necessario spendere qualche parola anche sul caso italiano, rimasto sinora sullo sfondo, soprattutto a motivo del silenziatore che il governo ha posto alle notizie poco tranquillizzanti che filtravano da Bruxelles. Negli ultimi tempi Tremonti ha tenuto un profilo molto basso sull'argomento, limitandosi a ottenere qualche titolo sulla sua proposta di un bond europeo (avversata dalla Germania, e comunque non risolutiva).

Ma la situazione è grave. È infatti evidente l'intento della Germania di far coincidere nei tempi l'accordo a livello europeo sull'entità della dotazione dell'EFSF con la fissazione di nuove regole, più stringenti di quelle negoziate a Maastricht, sul rientro dai debiti eccessivi, ossia eccedenti il 60% del pil. Come è noto, il debito pubblico italiano, grazie

(Continua a pagina 28)

NELLA CRISI DEGLI ANNI '70. I NODI DELLA SEGRETERIA BERLINGUER.

Prima parte

di **Vittorio Gioiello**

La prima fase della segreteria berlingueriana

Enrico Berlinguer viene eletto vicesegretario del partito (ma con compiti, di fatto, di segretario, a causa dell'invalidità che aveva colpito Luigi Longo) al XII Congresso nel febbraio del 1969.

Il Congresso viene aperto da una relazione del segretario Luigi Longo, ma – contro le consuetudini – il discorso conclusivo fu affidato a Enrico Berlinguer.

Da oltre un anno la società italiana era pervasa dai movimenti cominciati nel '68.

Il gruppo dirigente del Pci fu colto di sorpresa sul significato politico e culturale generale e non soltanto settoriale che assunse il movimento degli studenti.

Il carattere universale di quella stagione stava ad indicare che c'era una radice politica e culturale comune: l'emergere, in forme nuove e con nuovi contenuti rivendicativi, di una generale domanda di libertà e di liberazione.

Però va sottolineato che il Pci – a differenza, per esempio, del Pcf, che attribuiva all'opera di "gruppuscoli" insignificanti le prime lotte degli studenti – ebbe sin dall'inizio la preoccupazione (più volte sottolineata da Enrico Berlinguer) di non restare estraneo alle sollecitazioni che venivano dalle lotte studentesche.

È al riguardo rimasto giustamente famoso l'incontro – reso pubblico attraverso un articolo su *"Rinascita"* (*Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, Rinascita, 3 maggio 1968) – che il segretario del Pci Luigi Longo ebbe nella primavera del '68 con alcuni dei più noti dirigenti delle lotte studentesche.

Ma, soprattutto, il Pci seppe capire tempestivamente che il movimento innescato dagli studenti poteva contribuire a dare nuove forme e nuovi contenuti alla stagione di lotte operaie che si annunciava in vista delle scadenze contrattuali del 1969.

Si può dire, in sostanza, che nonostante le gravi difficoltà iniziali il Pci riuscì nel complesso a trarre vantaggio dalla grande svolta del '68.

È però vero, anche, che un settore non marginale del partito rimase fermo su una posizione di netta chiusura: è nota ad esempio la critica molto severa di estremismo e massimalismo che Giorgio Amendola rivolse sino alla fine alle posizioni prevalenti nel movimento degli studenti.

Gli anni settanta, quindi, si aprono in una situazione di acuta tensione sociale e politica determinata sia dalla radicalità del ciclo di lotte studentesche e operaie, ma anche dalla radicalizzazione di posizioni eversive.

Vi è la sensibile crescita di voti al Movimento sociale nelle amministrative del '70 e nelle politiche del '72; la mobilitazione della cosiddetta "maggioranza silenziosa" a Milano; soprattutto la ricomparsa del sovversivismo di destra di cui la sommossa di Reggio Calabria costituisce l'episodio più drammatico e clamoroso.

Fa la sua comparsa la "strategia della tensione" con la strage di p.zza Fontana a Milano nel dicembre 1969 e comincia a manifestarsi il cosiddetto "terrorismo rosso", che giunge ad intrecciarsi e a trovare punti di contatto con la

strategia della tensione e con il sovversivismo di destra.

È in questo clima di forti tensioni sociali e politiche che Berlinguer apre a Milano il XIII Congresso del Pci, che si conclude con la sua elezione a segretario.

(Il giorno stesso dell'apertura del congresso è, a Milano, una giornata di guerriglia urbana, con ripetuti scontri fra una manifestazione della "maggioranza silenziosa" e gruppi di estrema sinistra e con pesanti interventi della polizia. In un dei giorni successivi, mentre il Congresso è in corso, giunge la notizia di un uomo trovato morto su un traliccio dell'alta tensione a Segrate: è Giangiacomo Feltrinelli).

Al centro della sua relazione Berlinguer pone il problema di come dare nuovo impulso alle grandi lotte cominciate nel '68-'69 sino ad assicurare ad esse uno sbocco sul piano politico e governativo, ma evitando, al tempo stesso, che la spinta a sinistra favorisca per contrapposto il coagularsi di fenomeni di reazione di massa, che mettano in pericolo le stesse istituzioni democratiche.

È il primo annuncio, in sostanza, di quella che Enrico Berlinguer enuncerà, di lì a poco, come la strategia del "compromesso storico".

In realtà il tema del "compromesso" è praticamente già posto da Berlinguer nella sua relazione al Congresso:

"In un paese come l'Italia una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le tre grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione necessaria, ma non sufficiente. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali ma anche politiche e ideali (la questione femminile, contadina, meridionale), la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da fronteggiare e risolvere, impongono una simile collaborazione".

Compromesso storico e alternativa democratica sono le due proposte politico-strategiche che aprono e chiudono la stagione di Enrico Berlinguer come segretario del Pci.

La proposta della strategia del "compromesso storico" viene formulata da Berlinguer nella parte conclusiva dei tre articoli intitolati "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile" pubblicati su *"Rinascita"* del 24 settembre e del 5 e 12 ottobre 1973.

E la proposta vuole essere la ripresa e il rilancio della politica togliattiana di "unità democratica". Non a caso Berlinguer indica come obiettivo della sua politica la realizzazione di una "seconda tappa" della rivoluzione democratica e antifascista, tesa a fronteggiare la crisi italiana riprendendo il cammino interrotto nel '47 e portando a compimento quel rinnovamento dello Stato e della società di cui la Costituzione aveva indicato le linee fondamentali.

E la proposta servi indubbiamente a sbloccare la situazione politica, avviando un trend particolarmente positivo per il Pci.

Le grandi lotte nella fabbrica e nella società che caratteriz-

(Continua a pagina 25)

Memoria Storica: Nella crisi degli anni '70. Inodi della segreteria Berlinguer - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 24)

zaronò l'Italia dei primi anni settanta; lo sviluppo di movimenti giovanili, femminili e ambientalisti; alcune importanti riforme avviate in Parlamento (a partire dallo Statuto dei lavoratori); la vittoriosa battaglia nel referendum sul divorzio; infine il grande successo nelle amministrative del '75 (32,05% dal 27,21% delle politiche del '72): queste furono alcune delle tappe che portarono il Pci prima alla conquista di tante regioni, comuni e province e poi all'ulteriore affermazione elettorale nelle politiche del 1976 (34,4%).

Le conquiste degli anni '70

Una premessa: il '68/'69 è stato un processo complesso in cui rimane dominante il ruolo della classe operaia, con sollecitazioni, però, che sono venute con una presa di coscienza di forze sociali nuove e diverse dal movimento operaio, cioè quello che è stato il movimento studentesco. E di lì il ruolo nuovo di democrazia scoperta da tecnici e da intellettuali.

Avvenne sempre più alla consapevolezza di masse anche diverse dalla classe operaia l'effetto di degradazione, attraverso le forme di dominio intrinseche al capitalismo, di tutti i processi sociali, prodottosi in un campo che non era solo quello dei rapporti immediatamente produttivi come quelli della fabbrica, o di chi nella fabbrica è considerato per tradizione il solo soggetto, il lavoratore degli ultimi gradi, quello chiamato operaio-massa; ma tutti possono essere coinvolti. Tanto più per effetto della rivoluzione tecnologica.

Il discorso sulla rivoluzione tecnologica non è nato a metà degli anni '70, il fenomeno si era iniziato a manifestare negli anni '60 (c'è tutta una letteratura di allora sulla cibernetica, sull'informatica) e il PCI prese coscienza del valore di questi elementi di novità, che si presentavano sul terreno sociale allargando il campo dei soggetti interessati, che hanno scoperto con una nuova coscienza, **di classe**, il carattere di dominio del capitale capace, persino, di inglobare la scienza e la cultura.

Il '68/'69 ha manifestato una forma di coscienza nuova della lotta operaia da parte di soggetti sociali nuovi, coscienza nuova che senza la C. non avrebbe avuto la forza che ha manifestato.

All'inizio degli anni '70 abbiamo avuto un passaggio decisivo nella direzione di attuare la C.; si sono poste le condizioni per attuare i fini istituzionali sul terreno economico-sociale.

Le novità sono state determinate da questo: che attraverso le lotte che anzitutto avevano l'obiettivo salariale (i limiti delle battaglie salariali sono quando sono solo salariali, ma non possono che essere anzitutto salariali) ma in una crescita di consapevolezza già nata negli anni '60 [sarebbe interessante leggere gli scritti di Togliatti sul centro-sinistra (CLUSF- Istituto Gramsci sezione di Firenze, 1975)] che non basta la lotta salariale ma ci vuole una lotta per modificare il sistema di potere che produce il salario. Per passare dal salario monetario al salario reale si passa a forme di organizzazione diversa della produzione e a forme di intervento democratico sulla produzione.

Nasce una questione che è **fabbrica e stato, nel territorio**, a pendant di una tematica affrontata negli anni '60 e che negli anni '70 esprime tutta la sua forza dirompente che è la tematica della programmazione democratica dell'economia.

Si è posta una questione nuova che è quella sul sistema

di accumulazione e sull'intervento organizzato dello stato sul sistema di accumulazione.

Negli anni '70 si è riusciti ad aggredire la questione del coinvolgimento delle PP.SS. e del sistema bancario nel controllo democratico, in quello che con un'espressione diventata corrente si è chiamato **governo democratico dell'economia**.

Nello stesso momento in cui si poneva il problema di conseguire riforme sul terreno del sociale per trovare una coniugazione coerente tra controllo del sistema di accumulazione e anche, però, di una acquisizione da parte del movimento democratico di nuove forme di consumo sociale.

E le battaglie sono state nello stesso tempo, e tutte, sulla base di un punto di svolta decisivo.

Dopo una grande minaccia di sciopero generale, all'inizio degli anni '70, per la forza che aveva il movimento operaio in quel momento, i governi del tempo, finalmente dopo una pressione trentennale, hanno fatto entrare in campo le regioni.

Le regioni, così come sono riuscite a ridurle in questi anni, anche nelle regioni di sinistra, sono uno strumento di governo amministrativo. Ma nel disegno dei comunisti, inscritto nella C., le Regioni erano uno strumento politico di trasformazione generale del sistema sociale e istituzionale. Sono nate nel '71 con questo segno, nella svolta complessiva determinata dalle lotte sociali.

Allora la regione aveva importanza per questo, perché era previsto come strumento politico, non di amministrazione solamente, il punto chiave è autonomia delle regioni nella programmazione economica nazionale.

Quindi una soggettività che attivasse gli enti locali, a loro volta, sul terreno di un impegno per la programmazione democratica dell'economia.

Il territorio veniva inteso come luogo di aggregazione sociale e politica per affrontare insieme i problemi di governo dell'economia e di quello che poi è cominciato a chiamarsi stato sociale (badate che fino ad allora di stato sociale non si parlava, perché si parlava di stato assistenziale, criticando le forme che, prima della riforma sanitaria del 1978, sono state tutte di governo burocratico).

E nacque il fenomeno della partecipazione, che fu l'asse d'incontro tra forze culturali diverse: cattoliche, socialiste e comuniste. La partecipazione come potere (qualcuno parlava di contropotere) nella consapevolezza che solo con la partecipazione sociale e politica, - e quindi con la costituzione di Consigli di zona e Consigli di quartiere come punti di riferimento di una battaglia istituzionale per coinvolgere tutti gli apparati nazionali, statali - si può obbligare il sistema di potere, finanziario anzitutto (pensate che si discuteva addirittura di coinvolgere la Banca d'Italia dentro ad un processo diverso, di sviluppo di un ruolo che, come vedete, è considerato neutro, superiore allo stato stesso, quello del governo della moneta) a **riforme di struttura**.

E questo coinvolgendo in una nuova dialettica tutto il sistema delle PP.SS., quel nuovo meccanismo che era stato creato nel '50. Sicché il divorzio, il diritto di famiglia e la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza sono tutte espressioni di vittoria democratica, perché è entrata in campo come soggetto la classe operaia.

Ed è del dicembre 1978 la sola e unica riforma amministrativa dello stato fatta in Italia: la **Riforma sanitaria** che però è stata quasi subito affossata. Affossata da subito

(Continua a pagina 26)

Memoria Storica: Nella crisi degli anni '70. Inodi della segreteria Berlinguer - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 25)

tramite la *legge finanziaria* (1 gennaio 1979, un mese dopo la riforma sanitaria) che con l'assenso della destra di Napolitano precostituiva burocraticamente i tetti di spesa, con ciò subordinando ad essi i bisogni di salute e prevenzione che anziché essere censiti - per poi con la programmazione sanitaria determinare le priorità di spesa - venivano così cassati.

Un inciso.

Oggi siamo di fronte alla enfatica esaltazione dei "diritti individuali" e delle "libertà fondamentali", rimuovendo il fatto che i diritti poggiano (per non essere "cartacei") sulla conquista di un "diritto" che valga a consolidare a un "potere sociale" antagonista, attraverso lotte che sono anzitutto culturali, e che per tale tipo di obiettivo hanno sempre più bisogno di un intellettuale collettivo che esprima egemonia, senza più assumere il punto di vista dominante sulla "stabilità" del sistema globale ma perseguendo l'obiettivo di "trasformare" il mondo, cioè i rapporti di "potere".

Non si dovrebbe, perciò, fare della questione che va sotto il nome di "bilancio partecipativo" la semplice legittimazione di interventi di nicchia come luogo della sola dialettica "locale", su contenuti relativi alla sola spesa pubblica: mantenendo così estranei alla partecipazione i problemi sociali più complessivi che hanno come epicentro la produzione di "beni" prima che dei "servizi" e il ruolo del capitale industriale-finanziario.

Il rapporto con i cattolici

All'indomani del 20 giugno 1976 il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, invia una lettera aperta al segretario del PCI, che, pur nel riconoscimento del mondo dei valori che è alla base della lotta dei comunisti italiani, avanza dubbi e perplessità sui residui di intolleranza laicista e sulle minacce che potrebbero derivare alla libertà religiosa dalla realizzazione di una società socialista.

Berlinguer risponde su *Rinascita* con un ampio scritto, mettendo in evidenza come l'art.2 dello Statuto del PCI, sancito dal V Congresso nel gennaio del 1946, stabilisca che *"Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che - indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche - accettino il programma politico del partito e si impegnino ad operare per realizzarlo, ad osservare lo Statuto, a lavorare in una organizzazione di partito..."*, Berlinguer asserisce che:

"[...] si deve ...a questo articolo 2 del nostro Statuto se, da un lato, abbiamo potuto costruire un partito che...fosse un partito 'nuovo', perché non solo profondamente di classe ma anche di massa...non settario, non integralista; e se, dall'altro lato, siamo stati e siamo sempre impegnati nella ricerca delle alleanze democratiche più ampie possibili e di una trasformatrice unità con forze sociali, politiche e ideali diverse da noi.

In considerazione di ciò, è forse esatto dire, per usare Sue parole, che il Partito comunista italiano come tale, e cioè in quanto partito organizzazione politica, professa esplicitamente l'ideologia marxista, come filosofia materialistica ateistica?.....risponderei di no."

Questa affermazione non vuol certamente negare il valore del marxismo, ma mettere in evidenza che:

"[...] senza un marxismo...inteso e utilizzato criticamente

come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile, sarebbero del tutto inspiegabili non solo le attuali posizioni del PCI, ma anche la stessa crescita della sua forza organizzata e dei suoi consensi elettorali.

E quindi:

"[...] nel Partito comunista italiano esiste ed opera la volontà non solo di costruire e di far vivere qui in Italia un *partito* laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista; ma di volere anche, per diretta conseguenza, uno *Stato* laico e democratico, anch'esso dunque non teista, non ateista, non antiteista."

Questa concezione dello Stato e dell'organizzazione dei comunisti è assolutamente opposta alla concezione che prevale in Occidente nei partiti borghesi, infatti:

"[...] non si può non riconoscere che nell'Occidente europeo, mentre permene il capitalismo - e cioè il sistema moderno discriminatorio per eccellenza sul piano economico, sociale e politico - esistono paesi nei quali si legifera sulla base di aperte pregiudiziali ideologiche (come è il caso della Germania federale) e che, per esempio, il Concordato del 1929, che regola in Italia i rapporti tra Chiesa e Stato, e di cui non si è ancora riusciti ad attuare la necessaria profonda revisione, considera la religione cattolica religione di Stato."

Da qui ne discende il particolare obiettivo dei comunisti nella società italiana e cioè:

"Il nostro scopo è di lavorare insieme alle altre forze ed organizzazioni, che operano in campo sociale, educativo ed assistenziale, nel costante dialogo e nell'informazione reciproca, per giungere ad una appropriata regolamentazione che, senza violare i principi costituzionali, garantisca ai cittadini che in ogni situazione sociale siano assicurate condizioni fondamentali di efficienza e di democrazia. In conclusione, lo Stato democratico deve, in linea di principio, rispettare le iniziative autonome sul terreno sociale ma non può, per malinteso rispetto del pluralismo, rinunciare alle proprie funzioni".

Sul termine "compromesso"

La formula del compromesso storico può essere compresa se viene considerata entro l'obiettivo fondamentale: la costruzione di un largo arco di alleanze sociali e politiche. Ogni alleanza comporta determinati compromessi: Lenin ce lo insegna. Si tratta di distinguere tra i diversi tipi di compromesso.

Vi è il compromesso che colpisce l'autonomia politica ed ideale del movimento operaio, che lo rende subalterno all'egemonia delle classi dominanti. Esso va respinto.

Vi è invece il compromesso che consente al movimento operaio, nella sua piena autonomia, di realizzare determinate alleanze, di spostare a proprio favore i rapporti di forza, di far convergere movimenti diversi verso obiettivi di progresso politico e sociale. Questo è il compromesso necessario e giusto, possiamo dire "rivoluzionario".

Quando i partiti socialisti della II Internazionale, per conseguire l'obiettivo di determinate riforme politiche e sociali, rinunziarono a porre la questione del potere e non videro che la lotta per le riforme può conseguire risultati seri e durevoli solo se si unisce alla lotta per il potere, se viene ad incrinare il blocco politico dominante, essi scivolarono appunto verso compromessi che furono fatali alla lotta

(Continua a pagina 27)

Memoria Storica: Nella crisi degli anni '70. Inodi della segreteria Berlinguer - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 26)

rivoluzionaria della classe operaia.

Il compromesso più grave fu, come è ben noto, l'appoggio dato da una serie di partiti socialisti alla propria borghesia imperialistica nella guerra del 1914.

Ma quando i bolscevichi rinunciarono, nell'estate del 1917, alla loro parola d'ordine della collettivizzazione della terra, per far propria la parola d'ordine dei socialisti-rivoluzionari – la terra ai contadini – scesero ad un compromesso che fu decisivo per la vittoria della classe operaia nell'ottobre e che in questo senso fu di portata storica.

Quando i comunisti cinesi realizzarono l'alleanza con il Kuomintang nella lotta antigiapponese, scesero sì ad un compromesso, ma esso fu decisivo per portare alla vittoria la guerra di liberazione e per attribuire una funzione dirigente nazionale al partito comunista.

Così ancora fu un compromesso l'alleanza dell'Unione Sovietica con potenze imperialistiche, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, nella guerra contro il nazismo; ma esso fu decisivo per sconfiggere la minaccia del fascismo nel mondo.

La vera debolezza che mina la strategia del compromesso storico è una debolezza di cultura politica nel leggere i processi economici e sociali in corso.

Nell'analisi prevaleva una lettura "catastrofista" della crisi capitalistica.

E anche questa volta era la destra del Pci che si poneva su questa strada. Emblematica di questa lettura è un saggio che Giorgio Amendola scrive nel 1973 su Critica marxista, n.6 - "La classe operaia nel decennio 1961-1971" - con un'analisi sostanzialmente sbagliata rispetto ai processi reali di ristrutturazione capitalistica.

Berlinguer fu fortemente condizionato da questa lettura che, oltretutto, circolava largamente nel partito. Una simile analisi portava inevitabilmente ad un'impostazione programmatica riduttiva e subalterna: un'impostazione che dava la priorità agli obiettivi del risanamento finanziario rispetto alle riforme dell'economia, della società e dalla P.A.

Il movimento operaio doveva manifestare il proprio ruolo nazionale conducendo una politica di moderazione, di

"concessioni senza contropartite". Il nemico principale era da individuare nell'inflazione, per fronteggiare la quale era appunto necessario contenere le rivendicazioni salariali.

Di qui la scelta di sostituire l'abbandonata politica di programmazione dello sviluppo economico con la programmazione "finanziaria", facendo del "risanamento" il pretesto del "rovesciamento" di linea insita nelle rivendicazioni delle riforme sociali e amministrative risalenti addirittura alla fase "costituente", oltre che alla normativa costituzionale sui "diritti sociali".

Ed è nel triennio della solidarietà nazionale che avviene una rottura tra la politica del Pci e società italiana. Iniziato con la vittoria del Pci (l' "anomalia italiana"), il triennio si conclude non solo con la sua pesante sconfitta politica, ma soprattutto con il mutamento di segno politico-culturale che quella vittoria implicava e registrava.

Gerardo Chiaromonte, che con Giorgio Napolitano ha avuto un ruolo di primo piano nell'attuazione della politica di solidarietà nazionale, in un saggio del 1986 (Le scelte della solidarietà democratica) espone con chiarezza i dissensi della destra comunista.

Scriva Chiaromonte:

"L'atteggiamento e la posizione di Enrico Berlinguer in questo periodo non furono, a mio parere, sempre coerenti e prive di scarti. Al contrario, ritengo che certe posizioni, espresse dal segretario in articoli, discorsi, interventi a riunioni, abbiano aperto uno spazio a.....posizioni di chiusura, di esclusivismo, di settarismo".

Tre i punti che Chiaromonte giudica negativi:

un primo punto riguarda "l'eccessiva insistenza" con cui Berlinguer sostenne "la necessità di puntare a una diversa qualità dello sviluppo"; un secondo punto di dissenso riguarda il modo con cui il segretario del Pci aveva posto la "questione morale" e il tema della "diversità comunista"; terzo punto "la eccessiva insistenza" con cui Berlinguer sottolineava la necessità che la linea del compromesso storico non si riducesse alla sola dimensione politica di vertice, ma necessitava di un "forte rilancio delle lotte sociali" e "della coscienza democratica di massa".

Continua...

Attualità: Federalismo., tagli e peggioramento dei servizi. L'esempio di Bologna - G. Jean

(Continua da pagina 10)

Finora quello che è certo sono i tagli imposti dal patto di stabilità per l'anno in corso: 9 miliardi in meno a Regioni e Comuni nonché l'abolizione del fondo per la non-autosufficienza.

CONCLUSIONI

La partita del federalismo fiscale si gioca nel triangolo Governo (che vuole ridurre le spese), Regioni e Comuni del Nord (che vogliono maggiori risorse legate alla ricchezza del territorio sebbene in gran parte dovuta agli investimenti che il Sud fa al Nord) e Regioni e Comuni del Sud (che vogliono un fondo perequativo più pingue).

Per queste negoziazioni difficili ed incerte le attuali proposte sul federalismo fiscale appaiono frammentate, incomplete, farraginose; questo è stato sottolineato dall'ANCI che trova inapplicabile la proposta Calderoli; il PD cerca di porre "pezze" al decreto ma è dubbio che riesca ad addolcire una pillola di per sé amara.

Quello che è certo è che il federalismo costa soprattutto per l'aumento delle spese improduttive ad esso collegate; lo abbiamo già sperimentato con l'applicazione della legge 3/01.

Manca finora un piano infrastrutturale che individui gli investimenti da fare (soprattutto al Sud) affinché si colmi il divario tecnologico che impedisce una applicazione appropriata di LEA e LEPS legati a costi standard.

È opinione comune di economisti che sarà avvantaggiato il settentrione, a meno che i parlamentari del Sud non ottengano un netto aumento del "livello di assistenzialismo".

Una restrizione dei LEA e LEPS dei servizi pubblici avvantaggerà i privati e il terzo settore.

Costi standard improponibili per territori con livelli di infrastrutturazione sanitaria e sociale bassi, ridurranno ulteriormente le potenzialità dei servizi pubblici.

Tutta la partita del federalismo fiscale sembra giocata più

(Continua a pagina 28)

Attualità: Federalismo., tagli e peggioramento dei servizi. L'esempio di Bologna - G. Jean

(Continua da pagina 27)

sul piano elettorale e propagandistico che sul piano della efficacia dei servizi e della responsabilizzazione (solo reclamizzata) degli amministratori regionali e comunali. D'altra parte la responsabilizzazione degli amministratori

non può essere imposta per legge ma solo attraverso un irrobustimento del tessuto democratico e della partecipazione; questa è l'ultima delle preoccupazioni dell'attuale governo, ideologicamente orientato ad un progressivo ritiro della politica a vantaggio del mercato. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Un grande scienziato e un ... - G. Cappellini e P. Genova

(Continua da pagina 15)

Appendice sulle attività degli scienziati precedentemente citati

Paul Langevin (23 Gennaio 1872 – 19 Dicembre 1946): i suoi principali lavori riguardano il paramagnetismo e il diamagnetismo. Langevin diede una prima spiegazione teorica del fenomeno macroscopico del diamagnetismo in termini microscopici (teoria classica del diamagnetismo). Nella teoria di Langevin, applicando un campo magnetico esterno ad un diamagnete, tale campo determina un particolare moto degli elettroni degli atomi che costituiscono il diamagnete. Questo moto produce un momento magnetico con verso opposto a quello del campo magnetico, da cui risulta una forza repulsiva, ovvero di verso opposto a quella del campo magnetico esterno.

Albert Einstein (14 March 1879 – 18 April 1955): tra i più grandi fisici di tutti i tempi, ha dato contributi in svariati settori di cui vanno ricordati almeno la teoria della relatività speciale e la teoria della relatività generale e la spiegazione dell'effetto fotoelettrico.

Louis Pasteur (27 Dicembre 1822 – 28 Settembre 1895): biologo e chimico francese noto in particolare per il famoso esperimento di confutazione della teoria della generazione spontanea della vita, uno dei fondatori della microbiologia ed inventore tra l'altro del procedimento noto appunto come pastorizzazione per uccidere i germi contenuti negli alimenti.

Urbain Jean Joseph Leverrier o Le Verrier (11 Marzo 1811 – 23 Settembre 1877): astronomo e matematico francese, noto in particolare per aver predetto teoricamente l'esistenza del pianeta Nettuno, a partire dalla differenza tra i valori sperimentali dell'orbita di Urano e le previsioni teoriche secondo le leggi di Keplero e Newton. Successivamente Johann Galle osservò Nettuno, nella posizione prevista entro un grado di errore.

Joseph Lister (5 April 1827 – 10 February 1912): medico chirurgo britannico, inventore del metodo dell'antisepsi – le procedure di eliminazione dei microrganismi prima di fare un'operazione chirurgica. Prima di Lister non si utilizzava alcun metodo di disinfezione negli ospedali e durante le operazioni: ciò causava inevitabilmente infezioni che spesso portavano alla morte del paziente.

Marie Skłodowska Curie (7 Novembre 1867 – 4 Luglio 1934): chimica e fisica polacca, scopritrice, insieme con il marito Pierre Curie e con Antoine Henri Becquerel, della radioattività oltre che di nuovi elementi chimici come il Polonio e il Radio. La figlia Irène Curie, insieme con il marito Frédéric Joliot-Curie, continuarono gli studi dei genitori sulla radioattività. In particolare Irène e Frédéric riuscirono ad effettuare per la prima volta la trasmutazione nucleare ovvero a trasformare un elemento chimico in un altro, creando atomi radioattivi artificiali (non presenti in natura).

Kurt Gödel (28 Aprile 1906 – 14 Gennaio 1978): matematico e logico cecoslovacco noto in particolare per i fondamentali teoremi di incompletezza della matematica, il primo dei quali dice che se una teoria matematica è coerente ed è sufficientemente potente da poter definire in essa i numeri naturali con le operazioni di somma e prodotto, allora esiste almeno una proposizione che non può essere dimostrata né negata all'interno di questa teoria (essa è quindi incompleta). Equivale a dire che se una teoria è completa allora non può essere coerente ovvero esiste almeno una affermazione che può essere contemporaneamente dimostrata vera o falsa all'interno di tale teoria completa. Questo teorema è di enorme importanza per la logica matematica, ricordiamo però che Gödel ha dato anche altri importanti contributi anche in settori diversi dalla logica matematica, per esempio la particolare soluzione di Gödel dell'equazione di Einstein, che governa la relatività generale.

Internazionale: L'aggressione imperialista in Libia - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 21)

di venti anni a liberarsi. Altri esempi si possono fare. Cosa significa intervenire in Libia e no in Costa d'Avorio oppure non averlo fatto in Sudan, in Marocco, nello Yemen, in Africa del Sud, durante il periodo dell'apartheid, in Angola, Etiopia, Eritrea, Somalia, da dove i volonterosi marines se ne sono dovuti andare. Stessa cosa in Libano. Ma fer-

miamoci qui: gli esempi da fare sono troppi.

Il neocolonialismo fuori tempo darà fuoco ad altre micce ed allo scoppio di altre bombe. Pagheremo anche per i futuri scoppi. Per questo non può esser che apprezzabile ogni parola di saggezza politica, come quella della Lega, apprezzabile e paradossale. ■

Internazionale: La Germania e la sua politica in europa rispetto alla crisi - Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 23)

ai governi degli anni '80, quelli del CAF, per intenderci, e poi alle leggi pro-evasione dei governi Berlusconi, veleggiando, il debito pubblico intorno a 116% rispetto al pil. Sono già più volte trapelate indiscrezioni su regole quali l'obbligo di far diminuire il debito del 5% annuo (che costringerebbero a un avanzo di bilancio della stessa entità), e anche le cifre dei miliardi di riduzione del debito da realizzare. L'ultima, uscita poche settimane fa dalla Commissione Europea, parla di 130 miliardi in tre anni: una cifra folle. Non è un caso che già più volte un economista nostrano abbia esplicitamente espresso la necessità che l'Italia pensi ad un piano volto ad "uscire dall'euro avendo preordinato decisioni e alleanze internazionali per superare la fase critica senza incorrere nel rischio di perdere la sovranità fiscale residua e di incappare in una deflazione"; ritenendo tale prospettiva comunque preferibile altro piano, quello che va

nella direzione del restare nell'euro a tutti i costi, soprattutto in presenza di un cambiamento in peggio delle regole del gioco (4).

Se, come sembra, queste possibilità sono sul tappeto, è estremamente grave che su tutto questo, per evidente bislacca incapacità da parte del governo di centrodestra "tutto preso da altro", e per la consueta "distrazione" dell'opposizione parlamentare, non avvenga da subito un dibattito pubblico, dibattito che sarebbe quanto mai necessario, soprattutto in un contesto di "crisi" e di nuova configurazione e dislocazione dei rapporti di forza nel vecchio continente, e nel mondo. ■

Note:

- (1) I dati sono resi noti dalla: "Statistisches Bundesamt".
- (2) Dati che si possono ricavare da dichiarazioni fatte da Bundesbank.
- (3) Suddeutsche Zeitung del 15-5-2010.
- (4) Ricavati da "Il sole 24 ore" di gennaio.

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org